



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione culturale (LTLLM)
Classe LT-12

Tesina di Laurea

Lo specchio dei Balcani: il processo identitario dei popoli jugoslavi secondo Slavenka Drakulić

Relatore
Prof.ssa Monica Fin

Laureando
Claudia Deretti
n° matr. 1199659 / LTLLM

Anno Accademico 2021 / 2022

INDICE

Introduzione		2
Capitolo 1	Origini della Jugoslavia	4
	1.1 Le Guerre balcaniche	4
	1.2 L’eredità ottomana nei Balcani	9
	1.3 Ascesa e declino della Jugoslavia	12
Capitolo 2	Mille e uno volti dei Balcani	24
	2.1 I Balcani secondo lo stereotipo occidentale	24
	2.2 Il concetto di identità e il ruolo della memoria collettiva	31
Capitolo 3	Oltre lo specchio	38
	3.1 Slavenka Drakulić mediatrice tra Est e Ovest	38
	3.2 Il ruolo dell’intellettuale durante e dopo il comunismo	41
	3.3 Il contatto con l’Ovest e il sistema capitalista	46
	3.4 Dopo la dissoluzione della Jugoslavia: lo sguardo di Slavenka Drakulić	50
Considerazioni conclusive		57
Rezime		60
Bibliografia		66

Introduzione

Lo spunto iniziale per la stesura del presente lavoro si è presentato durante la lettura di *Cafe Europa* di Slavenka Drakulić, opera pubblicata nel 1997 in cui la scrittrice croata analizza una serie di episodi legati a situazioni ordinarie attraverso una lente storica e sociologica.

Ciò che più colpisce di questo libro è la sensazione di essere sotto accusa – la demolizione dei cliché relativi all'Europa orientale che la penna di Drakulić opera nel corso della narrazione costringe, a mio parere, all'autoriflessione – e, contemporaneamente, quella di compartecipazione alle frustrazioni di un intero popolo. Questo effetto, ottenuto con apparente facilità, mi ha convinta a indirizzare il mio lavoro di tesi verso la riflessione e l'approfondimento di alcuni passaggi dell'opera di Drakulić, in particolare quelli che descrivono la difficoltà e lo spaesamento vissuti dai popoli jugoslavi a seguito del cambio di rotta conseguito al crollo della Jugoslavia titina. Il testo è stato scritto durante l'infuriare delle Guerre jugoslave: la tragicità degli eventi contingenti probabilmente spinse l'autrice a voler trattare pubblicamente un tema così delicato.

L'elaborato è diviso in tre parti. Il primo capitolo è volto a presentare il contesto storico di riferimento e come tale affronta in rapida successione le principali tappe della storia jugoslava. Il capitolo si apre con una riflessione sugli eventi che portarono allo scoppio delle Guerre balcaniche, il primo conflitto che vide i paesi jugoslavi partecipare attivamente nella grande politica europea, e prosegue con una sezione dedicata all'influenza della cultura orientale nei Balcani, penetrata durante i lunghi secoli della dominazione ottomana. In questa sezione vengono riprese le teorie presentate da Maria Todorova in *Immaginando i Balcani* (1997) testo fondamentale per comprendere le dinamiche storico-culturali che hanno segnato la vicenda della regione. L'ultima parte del capitolo si concentra invece sulla storia della Jugoslavia dal 1918, anno che segna la costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, al 1995, anno che segna la fine della guerra in Bosnia e la stipulazione degli accordi di Dayton. Nel redigere questa parte si è fatto affidamento ai lavori di Egidio Ivetic (*Le Guerre balcaniche*, (2006), Stefano Bottoni (*Un altro novecento. L'Europa Orientale dal 1919 a oggi*, 2011) e Jože Pirjevec (*Le guerre jugoslave*, (2001).

Il secondo capitolo è dedicato al tema dell'identità jugoslava. Riprendendo le osservazioni di Maria Todorova in merito alla percezione esterna dei Balcani, ovvero all'immagine di questa regione tracciata dall'Occidente tra XIX e XX secolo, nella prima parte del capitolo si presentano i punti di ambiguità di tale paradigma, puntualizzando come la posizione mediana dei Balcani abbia attirato sia sguardi di curiosità che giudizi discriminatori, di razzismo culturale. Oltre agli studi di Todorova, il volume di Andrew Baruch Wachtel *Making a nation, breaking a nation: literature and cultural*

politics in Yugoslavia (1998) è stato di fondamentale importanza, nel medesimo capitolo, per sondare le modalità di costruzione della propaganda nazionale del regime dittatoriale che governava la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Muovendo da questi presupposti nozionistici, nella seconda parte del capitolo si apre il discorso sul rapporto tra est ed ovest europeo, orientato, stavolta, sulla percezione dell'est Europa di fine anni '90 rispetto alla vicina Europa occidentale. In questa parte del lavoro il riferimento puntuale è dato dal filone narrativo, inerente alla guerra e all'esperienza comunista, firmato da Slavenka Drakulić, che accoglie al suo interno *Cafe Europa: life after communism* (1997), *Balkan Express* (1993) e *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo perfino a ridere* (1994); tali opere vengono riprese e commentate anche nel terzo capitolo). Nelle opere elencate la tematica dell'identità è strettamente legata all'avvento del comunismo, fenomeno che ha inciso profondamente e nel modo di pensare e nelle abitudini del quotidiano dei cittadini jugoslavi, ma anche nel loro approccio al passato.

Il terzo ed ultimo capitolo è più squisitamente dedicato a presentare uno spaccato della vita dei cittadini jugoslavi durante l'epoca del comunismo, ovvero a dimostrare come questa esperienza abbia lasciato tracce importanti nell'immaginario e nella coscienza collettiva, compromettendo, di fatto, anche l'abilità dei singoli di provare un senso di responsabilità individuale senza scivolare costantemente nella corallità. A titolo di esempio viene posta attenzione sulla figura dell'intellettuale durante il regime comunista, un soggetto che funge anche da esempio di standardizzazione della cultura e del controllo operato dal governo sulla popolazione. Vengono dunque illustrati gli effetti della politica nel quotidiano, segnalando come le tante privazioni abbiano innescato il processo di politicizzazione dei cittadini. Le opere di Slavenka Drakulić fungono anche in questa sezione da guida: nel rivendicare la propria originalità professionale e di individuo, la scrittrice croata nutre il germe della ribellione contro l'uniformazione culturale e di pensiero, nonché l'auspicio nei confronti di un processo di autentica democratizzazione per la regione dei Balcani.

CAPITOLO 1

Origini della Jugoslavia

“Uno spettro si aggira per la cultura occidentale:
lo spettro dei Balcani.”

M. Todorova, *Immaginando i Balcani*.

La composizione del territorio jugoslavo è fin dai tempi più antichi un esempio di multietnicità e di sincretismo religioso. Vi sono infatti, tra le nazioni che presero parte alla compagine dell'ex Jugoslavia, affiliazioni storiche – come quella tra Serbia e Montenegro – e antipatie volubili, dettate dal progredire della storia e dai cambiamenti di linea politica. In questo capitolo verranno presentati i principali eventi storici che portarono alla creazione degli stati nazionali nella regione jugoslava, dall'epoca delle Guerre balcaniche al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, fino alla caduta della Repubblica Federale Socialista Jugoslava¹. La sezione centrale del capitolo sarà volta a mettere in luce i principali fattori dell'eredità ottomana nei Balcani.

1.1 Le Guerre Balcaniche

Gli ultimi decenni dell'Ottocento segnarono per i Balcani un balzo verso la modernità (Ivetic 2016: 13). Tra il 1878 e il 1914, infatti, anche in questa regione d'Europa videro la luce gli stati nazionali, nati “in mezzo a sistemi imperiali ancora vitali” e pertanto sottoposti a “condizionamenti esterni senza paragoni” (Ivetic 2016: 25).

Nel 1878, al congresso di Berlino, fu firmato il trattato di Santo Stefano, con cui le potenze europee si proponevano di contenere la crescente egemonia della Russia nell'area balcanica ideando

¹ La letteratura storiografica a disposizione è assai vasta, ma nella stesura del presente capitolo si è preferito avvalersi delle seguenti fonti in lingua italiana: *Un altro Novecento* di Stefano Bottoni, manuale che, oltre a distinguersi per chiarezza stilistica e precisione, offre anche un'ampia contestualizzazione storica; *Le Guerre Balcaniche* di Egidio Ivetic, autorità nel campo della ricerca storica dello spazio jugoslavo e autore, in questo caso, di un testo che presenta preziosi inserti e acute osservazioni a sfondo socio-politico; *Immaginando i Balcani* di Maria Todorova, personalità di spicco nell'ambito degli studi sulla società balcanica e autrice di conclamata fama internazionale, la cui opera non poteva mancare nella riflessione sull'eredità storico-sociale dei Balcani; *Le Guerre jugoslave* di Jože Pirjevec, pietra miliare tra gli studi storici in lingua italiana sulle Guerre Jugoslave, testo che nella stesura del presente capitolo è servito da punto di riferimento principale per delineare gli eventi a cavallo tra il 1989 e il 1995.

un nuovo ordine politico per il sud-est europeo e riducendo i territori ancora sotto il controllo dell'impero ottomano. Contestualmente l'Austria-Ungheria richiese ed ottenne l'occupazione della Bosnia-Erzegovina, la cui popolazione era composta da "bosniaci musulmani, croati e per circa il 40% da serbi" (Ivetic 2016: 15). Fu allora che la Serbia, non potendo più contare sul consueto appoggio dei russi, sentì il bisogno di trovare un nuovo appoggio politico: lo spostamento d'interesse della Russia verso la più strategica Bulgaria costrinse la Serbia a orientare altrove i propri progetti nazionali, in particolare verso il territorio corrispondente al Kosovo e a buona parte della Macedonia attuali, territori che si trovavano già al centro dell'interesse di Grecia e Bulgaria. Forte del suo nuovo ruolo di consigliere presso i serbi, l'Austria-Ungheria istigò Belgrado alla rivendicazione della Macedonia, contribuendo ad aprire un'ulteriore crepa tra Bulgaria e Serbia. La vicinanza tra Vienna e Belgrado ebbe vita breve, se è vero che al principio del XX secolo la Serbia si riavvicinò alla Russia, aprendo una stagione di politica anti-austro-ungherese.

La prima ribellione macedone, scoppiata nel 1902, provocò l'intervento congiunto di Russia e Austria-Ungheria: le due potenze stesero un programma – il cosiddetto "schema di Vienna" – con cui suggerirono alle autorità ottomane che governavano ancora il territorio di concentrare gli sforzi nell'elaborazione di "riforme rispettose dei caratteri nazionali della regione", con la speranza di smorzare l'ondata di violenze (Ivetic 2019: 22). La Porta reagì alla richiesta come ad un affronto e nel 1903, in seguito ad una seconda insurrezione, le conseguenze furono sanguinose e violente per la popolazione civile macedone. A partire da questa data iniziò la frenetica inaugurazione sul territorio macedone di scuole, chiese, parrocchie ad opera di Serbia, Grecia e Bulgaria; parallelamente fiorirono studi di carattere etnografico, linguistico ed antropologico finalizzati alla ricostruzione esatta della complessità della regione. A conseguenza di tutto ciò, dal 1903 l'Europa iniziò ad interessarsi attivamente delle sorti della Macedonia, assistendo senza rendersene conto alla nascita del nucleo della cosiddetta questione balcanica² (Ivetic 2019: 16-23).

Qualche anno dopo, il casus belli per la Prima guerra balcanica fu offerto dall'Impero ottomano, che bloccò alcuni treni carichi di rifornimenti bellici per la Serbia, attaccò delle navi greche e mobilitò contingenti militari lungo il confine bulgaro. All'inerzia degli ottomani, che sembravano ignorare i preparativi frenetici e la corsa agli armamenti in atto ormai da tempo in tutti gli stati balcanici, si oppose fin da subito, in Serbia e in Bulgaria, l'idea di una "alleanza balcanica" che

² In questo caso, per "questione balcanica" si intende l'insieme di tensioni internazionali che portarono allo scontro tra i neonati stati nazionali balcanici per la spartizione delle terre ai danni dell'Impero Ottomano. Diversa è invece la "questione orientale", antecedente a quella balcanica, che si riferisce al periodo d'indebolimento dell'Impero ottomano che gettò le basi per la nascita degli stati nazionali e, in seguito, delle Guerre Balcaniche. Per maggiori informazioni cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/questione-d-oriente_%28Enciclopedia-Italiana%29/#:~:text=ORIENTE%2C%20Questione%20d%27,impero%20bizantino%2C%20formarono%20nel%20sec.<consultato in data 01/03/2022>

avrebbe potuto fronteggiare e perfino battere la Porta (Ivetic 2019: 44-45). L'avvicinamento tra Serbia e Bulgaria era in realtà dovuto anche al comune interesse nei confronti della Macedonia, regione in cui il controllo ottomano era particolarmente instabile, che negli anni Dieci del Novecento divenne l'oggetto delle ambizioni di tutti gli stati balcanici. Nacque allora il concetto di "zona contesa" (Ivetic 2019: 46) per indicare il centro, il nord-est ed il sud-ovest di questa regione, i cui confini furono proposti dalla Serbia e siglati da un accordo segreto con la Bulgaria. Ai negoziati serbo-bulgari volti ad abbozzare un'idea di riconquista e spartizione della Macedonia si aggiunsero, con tempistiche diverse, anche Grecia e Montenegro. Fu così, dunque, che tra il marzo e l'ottobre del 1912 acquisì forma una delicata ma pervicace rete di alleanze che culminò nella genesi di una "Lega Balcanica", "l'ultima lega anti-ottomana" (Ivetic 2019: 52).

L'esistenza di un nemico comune aveva contribuito in modo decisivo a favorire la collaborazione nella compagine balcanica. L'insofferenza nei confronti dell'occupatore era particolarmente diffusa nella cosiddetta "Turchia Europea"³, dove la popolazione cristiana era sempre meno propensa a mostrare fedeltà al sultano. La politica di ottomanizzazione forzata perseguita dai turchi, basata sulla censura etnico-religiosa di tutto ciò che era estraneo alla cultura islamica, non aveva avuto il risultato atteso di omogeneizzare le varie anime dell'Impero, producendo invece un'ondata di malcontento nel *raja*⁴. Tra il 1909 ed il 1911 una serie di rivolte e disordini avevano coinvolto i *četnici*⁵ serbi e le comunità albanesi del Kosovo, deluse dalle riforme mancate dello stato ottomano, contribuendo a diffondere e rafforzare il sentimento anti-turco. Gli albanesi speravano di ottenere dai Giovani Turchi maggiori autonomie, concessioni malviste però dalle comunità serbe (Ivetic 2019: 53-55). A conseguenza di tutte queste dinamiche, la Lega balcanica si formò in tempi tanto brevi che la Russia e le altre potenze europee intervennero nella questione solo nel settembre del 1912, quando le strategie erano già ben definite e i quadri militari, debitamente riformati, erano già stati mobilitati in nome di due grandi obiettivi comuni: la liberazione dall'oppressore ottomano e la riappropriazione territoriale. A nulla valsero i tentativi dei diplomatici per dissuadere in extremis

³ Per Turchia Europea si intende la regione compresa nelle sei province (*vilayet*) di: Adrianopoli (Tracia), Salonicco (Macedonia egea e Rodope occidentale), Kosovo (Macedonia del Vardar), Monastir (sul confine tra Macedonia e territori albanesi), Scutari (Albania centro-settentrionale) e Janina (Albania meridionale e Epiro); cfr. Ivetic 2019: 30.

⁴ Termine impiegato dagli ottomani per indicare la parte di popolazione cristiana.

⁵ In origine il nome cètnico (in serbo-croato *četnik*, *četnici* al plurale, derivato da *četa*, "banda") designava i guerriglieri delle bande armate formatesi spontaneamente nei Balcani per combattere i dominatori turchi. Durante la Seconda guerra mondiale i cetnici diedero vita ad un movimento armato di resistenza, monarchico-conservatore e anticomunista, che voleva la restaurazione della monarchia jugoslava con al centro una "Grande Serbia"; erano infatti la nemesi del movimento partigiano di Tito. Il termine tornò in uso a partire dal 1990 per indicare i gruppi paramilitari serbi che risposero alla chiamata alle armi della madrepatria (<https://www.treccani.it/vocabolario/cetnico> <consultato in data 01/03/2022>).

gli alleati balcanici: questi ruppero gli indugi nell'ottobre del 1912, consegnando le dichiarazioni ufficiali di guerra al Sultano (Ivetic 2019: 59). La prima guerra balcanica era iniziata.

Allo scoppio del conflitto i timori degli alleati rispetto all'eccellenza delle forze ottomane si rivelarono infondati. Complice dell'iniziale disfatta degli ottomani fu l'esercito, "imperiale e non nazionale" (Ivetic 2019: 69), indebolito dalla diserzione da parte dei convocati cristiani e dalle incomprensioni dovute alla mescolanza etnica, oltre all'inferiorità numerica e all'inadeguatezza dell'equipaggiamento in confronto allo schieramento balcanico. Solo più avanti, nel vivo del conflitto, l'esercito ottomano ritrovò il suo spirito islamico e turco, rinvigorendo le proprie fila con soldati motivati alla battaglia. Il conflitto si protrasse per pochi mesi e si concluse i primi di dicembre del 1912 con un armistizio. Londra fu scelta come sede per una conferenza di pace, alla presenza degli alleati e degli ambasciatori di Russia, Francia, Italia, Austria-Ungheria e Gran Bretagna.

I negoziati procedevano con difficoltà e ben presto il tacito timore delle potenze europee che la situazione precipitasse nuovamente si avverò: tra febbraio e maggio 1913 si registrarono nuovi scontri, segno tangibile della difficoltà degli alleati balcanici non solo di raggiungere un accordo con gli ottomani, che furono nuovamente sconfitti e ricacciati verso la penisola anatolica, ma anche di trovare un compromesso che rispondesse alle pretese di ogni stato membro della Lega. Il 30 maggio 1913 gli emissari delle potenze europee, stanchi dei continui diverbi, sollecitarono gli alleati a trovare un accordo o a lasciare Londra. La firma della pace fu una risoluzione brusca e frettolosa che, com'è comprensibile, lasciò molte questioni aperte tra gli alleati della Lega balcanica, tra cui la spartizione definitiva dei territori conquistati, in particolare della Macedonia, passata sotto il controllo serbo ma oggetto di rivendicazioni anche da parte dei bulgari⁶. Un'altra questione aperta era legata al destino dell'Albania, che si era autoproclamata indipendente e sui cui confini gli ambasciatori non riuscivano a trovare un punto d'incontro. Più in generale, agli occhi delle potenze europee riunite a Londra erano i confini dei Balcani stessi a dover essere ridisegnati. L'intervento era ritenuto necessario, ma le decisioni prese non furono dettate esclusivamente da un impeto di carità cristiana poiché, come ricorda Egidio Ivetic (2019: 104) "sullo sfondo delle decisioni londinesi c'erano naturalmente interessi più grandi, la stessa sicurezza europea". Alla fine venne confermato quanto si era concordato durante l'armistizio: la Turchia europea venne spartita tra i vincitori, fatta eccezione per l'Albania e le isole egee, la cui sorte sarebbe stata definita in un secondo momento (Ivetic 2019: 97-122).

Un mese più tardi i vertici della Grecia, della Serbia e della Bulgaria furono riuniti dallo zar Nicola II a San Pietroburgo per discutere delle questioni lasciate in sospeso a Londra. L'iniziativa non fu particolarmente fruttuosa, dal momento che le parti in causa si mostrarono irremovibili rispetto

⁶ Per approfondimenti cfr. Ivetic 2019: 80-90

alle proprie pretese; era ormai chiaro che un secondo conflitto sarebbe stato inevitabile. La notte del 30 giugno 1913 iniziò la Seconda guerra balcanica: ad avviare l'offensiva fu stavolta la Bulgaria, guidata da Stojan Danev, che attaccò la linea serba e le postazioni greche presso il porto di Leftera, senza dichiarare formalmente guerra per sfruttare il fattore sorpresa. La Grecia e la Serbia, affiancata dal Montenegro e sostenuta più tardi anche dalla Romania, risposero alla dimostrazione di forza della Bulgaria dichiarando guerra, la prima il 5 e la seconda il 6 luglio. Ancora una volta la Russia, indispettita dalle minacce della Bulgaria e poco incline a prenderle sul serio, fallì nello scongiurare la deflagrazione del conflitto. Esso durò solo 32 giorni, con esiti disastrosi per la Bulgaria, che subì un attacco combinato da parte di Grecia, Serbia, Montenegro e Romania, e collassò in una crisi profonda. Perfino l'Impero ottomano ritrovò sufficiente vigore per sferrare un attacco che colse la Bulgaria impreparata e ne mutilò ulteriormente l'esercito. Davanti alla disfatta, Danev rassegnò le dimissioni: il potere tornò in mano al partito di opposizione, il cui leader Vasil Radoslavov proponeva una linea politica liberale diametralmente opposta a quella interventista di Danev.

Il 30 luglio 1913 gli stati vincitori e la Bulgaria si riunirono in una conferenza a Bucarest, presieduta dal primo ministro romeno Titu Livu Maiorescu, per discutere la nuova pace. Per la prima volta i governi balcanici non si servivano della mediazione diretta delle potenze europee, malgrado queste ultime fossero presenti tramite ambasciatori e consiglieri (Ivetic 2019: 127-135). L'assetto politico dei Balcani fu profondamente ridefinito: fu tracciata la frontiera tra Romania e Bulgaria nella Dobrugia meridionale e la Macedonia venne divisa in vari settori, assegnati principalmente alla Serbia e alla Grecia; la Bulgaria ottenne solo la "Macedonia del Pirin" e dovette gestire da sola le consultazioni con Istanbul a proposito del dominio conteso sulla Tracia. Con il trattato di Istanbul, per l'appunto, si chiuse una delle più rovinose parentesi della storia bulgara, nota come la "catastrofe": l'Impero ottomano non era disposto a cedere alcun territorio riconquistato e, alla fine delle trattative, riuscì ad ottenere quasi tutto il territorio attribuito alla Bulgaria durante le negoziazioni londinesi (Ivetic 2019: 138-142). L'Albania, soprattutto per volere dell'Austria-Ungheria e dell'Italia, ottenne finalmente il riconoscimento dei suoi confini di stato nel dicembre del 1913, a seguito della smilitarizzazione delle truppe serbe. Si trattava comunque di una situazione precaria, poiché il neonato stato albanese era spaccato al suo interno da lotte tra fazioni storicamente rivali e un territorio, corrispondente all'Epiro, rimasto filoellenico e pertanto ostile all'insediamento del nuovo sovrano (Ivetic 2019: 145).

1.2 L'eredità ottomana nei Balcani

Tra il 1878 ed il 1914 gli stati balcanici attuarono un imponente processo di transizione sociale e di riorganizzazione dell'apparato politico-amministrativo ed economico-finanziario in chiave indipendente. Tale indipendenza fu registrata dagli stati balcanici come il primo tassello di un progetto più ampio ed ambizioso che mirava alla formazione dello stato-nazione, declinato in modo diverso ma comune in tutti gli stati del centro e sud-est europeo mossi dal destino messianico dell'unificazione nazionale (Ivetic 2019: 25-26). Fra le argomentazioni che legittimavano le pretese di annessione, infatti, vi era generalmente la presenza di sacche di popolazione connazionale sui territori rivendicati.

Il processo di formazione di un'identità statale autonoma è centrale nella storia degli stati balcanici perché implicò l'affermazione di una comunità qualificantesi come diversa da quella ottomana; tale transizione divenne possibile solamente dopo la liberazione dal giogo turco e dalla presenza degli ottomani sul territorio. In un contesto in cui il termine "turco" indicava un qualunque individuo islamizzato, il principale strumento di creazione del "noi" nazionale fu, nel caso dei popoli balcanici, proprio la stigmatizzazione del musulmano (Ivetic 2019: 26-27). È curioso notare come la politica di de-ottomanizzazione abbia interessato soprattutto l'aspetto esteriore delle città, ovvero la loro architettura, oltre ai costumi e alla lingua, che fu epurata (più o meno radicalmente) dai turchismi. Per contro, tutto ciò che toccava da vicino la vita privata della popolazione, come la dieta o la musica, non smise di attingere a piene mani dalla cultura ottomana (Todorova 2014: 279). Il risultato fu una stratificazione imponente di tradizioni e abitudini, lascito di diverse culture tra loro lontane ed al contempo collaterali e intrecciate in miracoloso equilibrio, tra le quali è compresa anche l'eredità culturale ottomana; un bagaglio eterogeneo, ma vivo e pulsante nei gesti ordinari, quotidiani degli individui.

È possibile osservare la presenza ottomana nei Balcani da vari punti di vista. Secondo una prima interpretazione, offerta da Maria Todorova nel capitale saggio *Immaginando i Balcani* (1997), essa può essere definita come incompatibile socialmente, istituzionalmente e religiosamente – basandosi sulla contrapposizione tra islam e cristianesimo – con "le società medievali cristiane autoctone", il che la rende una dominazione coercitiva; d'altro canto, seguendo una seconda linea di pensiero sempre presentata dalla studiosa, l'eredità ottomana si presenta come una forma complessa e fluida nella quale si raccolgono elementi delle tradizioni più significativamente incisive nei Balcani, ovvero quella turca, islamica e bizantina. La prima interpretazione pone l'accento sull'Impero ottomano come stato islamico in grado di garantire la coesistenza di gruppi profondamente differenti,

altrimenti incapaci di integrarsi volontariamente, tramite un efficiente apparato burocratico diviso per orientamenti religiosi e discriminatorio per i sudditi cristiani. Da una parte, questo approccio permise all'apparato statale di funzionare, dall'altra rese pressoché impossibile una reale integrazione socioculturale. Tuttavia, questa prospettiva risulta "meccanicistica", ovvero troppo semplicistica nella sua scomposizione quasi matematica degli elementi costitutivi di un'eredità storica che vengono etichettati inevitabilmente con la categoria generale di "elementi orientali", trascurando la continuità tra "influenze indigene e influenze ottomane". La seconda interpretazione, invece, si oppone all'eccesso di estremizzazione della prima, sottolineando come l'Impero ottomano fosse, di fatto, un impero multilingue e multietnico entro i cui confini coesistevano, con più o meno diritti, una pluralità di etnie e confessioni religiose. La stessa Chiesa ortodossa, del resto, aveva un peso non indifferente nell'Impero. Maria Todorova afferma senza esitazione che i Balcani sono un'eredità ottomana, pur includendo elementi provenienti dalla tradizione bizantina e slavo-ortodossa, e che l'influenza occidentale nei secoli successivi alla conquista ottomana ebbe "un ruolo marginale nella vita delle popolazioni balcaniche". Todorova non esautorava in toto, tuttavia, la prima interpretazione, rivalutandola sul piano microstorico e preferendo un "approccio organico" per l'analisi sul lungo periodo (Todorova 2014: 252-258)⁷.

Nello spazio balcanico la Bosnia rappresenta più di qualsiasi altro stato un microcosmo in cui da tempo immemorabile coesistono tradizioni e religioni diverse. Secondo Maria Todorova, essa passò alla storia come "terra di nessuno" non a causa della sua complessità religiosa o della composizione etnica della popolazione che rendeva difficile individuarne il volto unitario, ma per la sua posizione strategica, nel cuore nevralgico dei Balcani, che la rendeva una conquista più che appetibile. Del resto, sul caso della Bosnia Maria Todorova suggerisce anche che

la sua complessa struttura etnico/religiosa può essere compresa solo all'interno della struttura ottomana, sebbene anche nel periodo preottomano diverse religioni poterono coesistere pacificamente (la Chiesa cristiana bosniaca, il cattolicesimo e l'ortodossia), e appartenere alla religione dominante non era un criterio necessario per lo status politico. Eppure, a parte l'eredità ottomana nella sfera demografica, il problema bosniaco come questione politica non dovrebbe essere attribuito principalmente all'eredità ottomana; piuttosto, è stato il risultato immediato di grandi e piccoli calcoli di potere. (Todorova 2014: 263-264).

Nel contesto dei Balcani occidentali la Bosnia poteva rappresentare un problema, perfino un pericolo, per la formazione dello stato-nazione, poiché con il suo mosaico di culture e religioni

⁷ Un'ulteriore precisazione può essere effettuata adducendo altre due opposte interpretazioni: la prima, "oggettivista esterna", presume che l'eredità ottomana sia oggettivamente tangibile, un lascito rintracciabile nell'"effetto cumulativo" stratificatosi durante i secoli di dominazione; la seconda elabora invece un modello culturale più circolare, continuo, prolungatosi fino al XX secolo e che portò con sé le peculiarità storiche degli stati balcanici già indipendenti (Todorova 2014: 261-262).

complicava l'identificazione nazionale, cui si contrapponeva quella culturale. È utile infatti ricordare che, in generale, nei Balcani il nucleo della nozione identitaria e per estensione anche dell'identità nazionale è necessariamente caratterizzato dall'*ethnos* e dalla confessione religiosa; la Bosnia costituisce l'esempio più lampante di questo principio. Nel commentare il processo di formazione degli stati nazionali dopo il 1878 Egidio Ivetic precisa che “Non c'era molto (o per nulla) spazio, nella concezione della vita civile, per il diverso etnico e confessionale, soprattutto se musulmano”. Ecco perché, per identificare chiaramente le nazioni, fu fondamentale basarsi su un dato di fatto, ossia il possesso della terra: ogni stato tracciò (o si vide assegnati) dei confini geografici entro i quali fu possibile attuare un processo di “nazionalizzazione delle masse”, utile a sviluppare il senso di appartenenza e una coscienza nazionale. Tuttavia, la delimitazione geofisica delle comunità balcaniche ebbe come effetto negativo la continua nascita di tensioni legate alle rivendicazioni territoriali, che ciascuno stato cambiava a seconda dei propri dettami e convinzioni (Ivetic 2019: 26-27).

Tra il 1880 ed il 1910 gli stati balcanici iniziarono la loro corsa per raggiungere il livello di sviluppo dell'Europa occidentale. In *Immaginando i Balcani* Maria Todorova illustra con grande sagacia il processo di “europeizzazione” dei Balcani collocandolo fra il XIX e il XX secolo, epoca che portò con sé l'industrializzazione, creando la classe borghese, e al contempo soffiò sulle braci del nazionalismo. Secondo Todorova, nei paesi balcanici la società venne completamente riorganizzata secondo lo standard dello stato-nazione europeo, anche sacrificando l'eredità ottomana, un aspetto che, se non essenziale, era stato per lo meno centrale nella sua parabola storica: al di là dei giudizi positivi o negativi, invero, rimane il fatto che il dominio ottomano è stato il più longevo nella storia dei Balcani. Se si considera l'eredità ottomana come la più incisiva nel processo di formazione identitaria dei Balcani, la loro modernizzazione non risulta altro che uno scimmiettamento dello stato-nazione europeo, nonché, come scrive provocatoriamente Todorova, “lo stadio avanzato della fine dei Balcani” (Todorova 2014: 31-32). A poco servirono gli investimenti economici, le politiche di modernizzazione e la costruzione di infrastrutture i cui costi ingenti portarono alla fondazione (e a svariate bancarotte) di banche nazionali e gravarono ulteriormente sui debiti già contratti con le potenze tedesche, austriache e francesi: nonostante i tentativi di ammodernamento, in ultima istanza gli stati balcanici “rimasero profondamente rurali”⁸. A questa situazione di mancato decollo economico si aggiunse un sostanziale aumento della popolazione a cavallo tra XIX e XX secolo, per cui entro il 1912 la Serbia passò da 1,7 a 2,9 milioni di abitanti, la Bulgaria da 1,5 a 4,3 milioni e la

⁸ L'unico ambito in cui, di fatto, Serbia, Bulgaria e Grecia riscontrarono un implemento significativo in termini di modernizzazione ed espansione fu l'organizzazione di comandi e armate, cui seguirono però i conti salati delle spese di militarizzazione (Ivetic 2019: 28)

Grecia da circa 1,4 a 2,6 milioni (Ivetic 2019: 28). Davanti a questa situazione, agli stati balcanici non restava altra soluzione che quella di espandere, se necessario anche con la forza, i propri confini. Fu allora che, come ricorda Ivetic, “da una società rurale, nazionalizzata attorno all’idea dell’espulsione del diverso, il nemico musulmano, e modestamente alfabetizzata attraverso i motivi dell’eroismo etnico, uscirono soldati convinti di sacrificarsi per la prosperità, la vendetta, la gloria e il futuro della nazione” (Ivetic 2011: 29).

1.3 Ascesa e declino della Jugoslavia⁹

Il territorio unificato nel dicembre 1918 sotto il nome di Regno dei Serbi, Croati e Sloveni¹⁰, retto dalla dinastia serba dei Karađorđević (Bottoni 2011: 37), venne ribattezzato per la prima volta Jugoslavia dall’allora re Alessandro nel 1929, con l’intento di enfatizzare l’idea di una nazione unita. Dopo l’assassinio del re nel 1934, il principe reggente Paolo subentrò alle redini del paese fino al 1941, quando la Jugoslavia, braccata militarmente ed economicamente dalle potenze dell’Asse e già vessata da conflitti interni, subì un attacco da parte della Germania nazista che sancì l’inizio del suo smembramento: il principe Paolo fu esautorato come traditore per aver cercato il compromesso con Hitler con lo scopo di limitare le amputazioni territoriali, e l’esercito jugoslavo, non più unito dal comune sentimento di cameratismo, disilluso e sfiduciato, si dissolse in pochi giorni. Il governo jugoslavo fuggì in esilio a Londra, abbandonando a Belgrado alcuni gruppi di ufficiali incaricati di organizzare una resistenza armata; contestualmente la Croazia venne proclamata stato indipendente e battezzata Nezavisna Država Hrvatska (NDH, ovvero Stato Indipendente di Croazia), sotto l’ala protettrice della Germania. L’assetto politico risultante dalla vittoria delle truppe dell’Asse sarebbe durato fino al 1944-45: la Serbia fu inglobata nel Reich insieme a buona parte della Slovenia, mentre Lubiana, Trieste, parte della Dalmazia e il Montenegro andarono all’Italia; il Banato serbo fu affidato alle cure di un comandante tedesco e dei suoi connazionali residenti, mentre l’Ungheria si riappropriò

⁹ Fra il 1929 e il 1992 il termine Jugoslavia è stato utilizzato in riferimento a diverse entità statali, a partire dal Regno di Jugoslavia, nome con cui, nel 1929 venne ribattezzato il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, costituitosi nel 1918. Dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1946, nacque la Repubblica Federale Popolare di Jugoslava, che 1963, dopo il varo di importanti riforme economiche, cambiò nome in Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RFSJ). Quando, infine, fra il 1991 e il 1992 Slovenia, Croazia Macedonia e Bosnia dichiararono rispettivamente la propria indipendenza dalla RFSJ, Serbia e Montenegro costituirono la Repubblica federale di Jugoslavia (<https://www.treccani.it/enciclopedia/iugoslavia/> <consultato in data 02/03/2022>).

¹⁰ All’alba della nascita del “Regno dei Serbi, Croati e Sloveni”, che comprendeva un territorio di 24.000 km², la composizione etnica dei circa 14 milioni di cittadini residenti era molto eterogenea. I gruppi etnici principali erano (in ordine di numerosità): serbi (39%), croati (23%), sloveni (8%), bosgnacchi (6,5%), macedoni (5,5%) e montenegrini (2,7%), cui vanno aggiunti anche più di un milione e mezzo di tedeschi e ungheresi (residenti soprattutto nella Vojvodina e nel Banato), quasi mezzo milione di bulgari e turchi e, infine, quasi 100.000 cittadini romeni, slovacchi, ruteni, ebrei e rom. Dal punto di vista confessionale, invece, il 48% della popolazione si dichiarava ortodossa, il 35% cattolico e l’11% musulmano (Bottoni 2011: 38).

della Vojvodina, attuando una politica repressiva antiserba (Bottoni 2014: 74). Venne infine creata una “Grande Albania” (Bottoni 2014: 76), pur sempre sottoposta a dominazione straniera e sprovvista di amministrazione autonoma locale.

Si aprì dunque una stagione di regimi filonazisti e di pulizia etnica che cancellò intere comunità ebraiche, ma che mirava anche all’eliminazione di altri gruppi definiti da Hitler come “indesiderabili”, ovvero tutte le popolazioni slave per cui non c’era posto nel visionario disegno del dittatore (Bottoni 2014: 78). Nella resistenza alla penetrazione delle forze dell’Asse si distinsero soprattutto Grecia e Jugoslavia, che nel 1942 potevano contare su interi eserciti partigiani, composti prettamente da civili. In entrambe gli stati a guidare la resistenza erano gruppi comunisti unitamente a fazioni più liberali; in Jugoslavia, in particolare, la resistenza vide impegnati da un lato i *četnici*,¹¹ movimento di carattere monarchico-conservatore, nazionalista e anti-comunista che mirava allo storico obiettivo della costituzione della Grande Serbia a discapito di Bosnia e Croazia, dall’altro i partigiani comunisti guidati da Josip Broz, detto Tito¹², che si battevano per la creazione di un nuovo Stato Sovietico nella regione balcanica. Nel novembre del 1942 fu fondato l’*Antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije* (AVNOJ, Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia) che destituì il governo in esilio prendendone il posto come governo provvisorio. Alla fine, nel 1944, a prevalere fu Tito, che unì le forze dei partigiani comunisti a quelle dell’Armata Rossa. Dopo la fine del conflitto la sua popolarità non fece che aumentare e consolidarsi, dimostrando come il Maresciallo fosse l’eccezione carismatica che i Balcani chiedevano a gran voce da quasi due secoli: si intravedeva all’orizzonte il tanto sognato Stato multinazionale (Bottoni 2011: 85-86). Tito aveva partecipato alla fondazione del Partito in seguito ad un periodo di prigionia scontata in Russia, dove era venuto a contatto con l’ideologia comunista; il profilo era già noto e in parte temuto anche a livello internazionale, dal momento che aveva già lavorato nel Comintern¹³ e nel Comitato centrale. La sua posizione acquistò ancora maggior forza dopo il successo della guerra partigiana, che rese il partito comunista jugoslavo il più potente dell’Europa centro-orientale (Bottoni 2011: 137).

¹¹ Cfr. nota 4

¹² Pseudonimo di Josip Broz (Kumrovec, Zagabria, 1892 - Lubiana 1980), eletto nel 1939 come segretario generale del Partito comunista jugoslavo. A capo dell’esercito partigiano antifascista e antinazista, guidò la lotta di liberazione. La sua politica fu in alcuni casi brutale, come dimostrano le espulsioni dei dissidenti politici e la tristemente famosa tragedia delle foibe, dove i partigiani di Tito trucidarono migliaia di italiani a Fiume, in Istria e in Dalmazia. In seguito Tito venne eletto capo del governo della nuova Repubblica Jugoslava e, in questa veste, prese le distanze da Mosca, con cui interruppe i contatti nel 1948 preparandosi a tracciare la cosiddetta “terza via”. Nel 1953 fu insignito del titolo di Presidente della Repubblica e fino alla sua morte occupò un posto centrale nell’orchestrazione delle azioni dei paesi non allineati. (<https://www.treccani.it/enciclopedia/tito> <consultato in data 02/03/2022>). Per maggiori approfondimenti si veda anche Pirjevec 2015.

¹³ Forma italianizzata dall’abbreviazione russa Komintern (Internazionale comunista, nota anche come Terza internazionale). Nacque nel 1919 a Mosca, sulla spinta dai movimenti scissionisti all’interno della Seconda internazionale, e facilitata dalla vittoria del partito comunista russo. Vi parteciparono svariati gruppi politici di credo comunista. (<https://www.treccani.it/enciclopedia/comintern/> <consultato in data 02/03/2022>).

La guerra di liberazione nazionale aveva raccolto e riacceso delle tensioni mai veramente pacificate – come la questione kosovara¹⁴ o gli screzi tra le comunità serbo-croate in Bosnia – trascinando con sé delle frizioni secolari, conseguenza delle intricate radici etniche, sociali e religiose delle genti jugoslave. Tra il 1941 e il 1945 avevano perso la vita in nome dell'unità jugoslava circa un milione di persone, calcolando anche le vittime di giustizia privata e i traditori collaborazionisti, giudicati tali anche solo in virtù della propria nazionalità – i tedeschi, ad esempio, furono ritenuti “collettivamente colpevoli” (Bottoni 2011: 87). Più tardi, nel dopoguerra, enormi gruppi di popolazione furono spostati coattivamente, costretti all'esodo dall'odio etnico o addirittura usati dai governi come moneta di scambio per ottenere cittadini connazionali in una sorta di arbitrario baratto umano. Stefano Bottoni (2011: 101) descrive questa fase cupa del dopoguerra come una “semplificazione etnica del territorio e dello spazio sociale”. In tale contesto si inserirono i processi e le condanne dei criminali di guerra nazisti, così come dei dissidenti politici, anticomunisti e religiosi, che ben presto finirono opportunamente tra le fauci del sistema epurativo. Anche il leader del movimento etnico jugoslavo fu risucchiato dal vortice di purghe.

A livello politico, nella scena jugoslava il Partito Comunista (PCJ) si ergeva solitario sulle macerie della Seconda guerra mondiale. Nella primavera del 1946 la Jugoslavia e l'Albania divennero il più riuscito esempio di insediamento del PCJ, non solo per la profondità dei cambiamenti politici e sociali che permisero la sua penetrazione (e permanenza), ma anche per la velocità con cui avvennero. Nonostante i pareri fortemente contrari degli esperti, Tito, divenuto segretario del Partito, non esitò ad avviare la statalizzazione dell'economia attraverso un piano di industrializzazione forzata, proiettando la Jugoslavia verso il socialismo. L'Albania non fu altro che l'estensione del dominio del Partito, ottenendo inoltre da esso ingenti crediti (Bottoni 2011: 115-117). In questi due stati, a differenza di altri dell'Europa centro-orientale, l'influenza sovietica non era particolarmente marcata¹⁵. Sulla fine del 1947 i rapporti politici, economici e militari tra l'URSS e la Jugoslavia (come del resto quelli tra l'URSS e l'Occidente) si deteriorarono irrimediabilmente in risposta alla politica portata avanti da Tito, il quale sognava la costituzione di un “blocco balcanico” (Bottoni 2011: 137) da contrapporre a quello orientale. L'accordo bilaterale da lui stipulato con la Bulgaria non fu visto di buon occhio dall'Unione Sovietica, né tanto meno la decisione del Maresciallo di preparare militarmente l'annessione dell'auto-proclamata Repubblica democratico-popolare albanese senza informarne le autorità sovietiche. Nel giugno del 1948 si giunse così, in modo estremamente rapido,

¹⁴ Per maggiori approfondimenti cfr Bottoni 2011: 87-88.

¹⁵ Oltre ad essi, anche altri stati (ad esempio la Grecia, la Finlandia e l'Austria) che scamparono all'onda sovietica e mantennero l'economia di mercato e istituzioni democratiche.

all'espulsione del partito comunista jugoslavo dal Kominform¹⁶. Per quanto Stalin considerasse le intenzioni di Tito un affronto intollerabile all'unità del partito e del movimento socialista, non cercò lo scontro diretto: negli anni che seguirono la Jugoslavia scivolò semplicemente fuori dall'orbita sovietica. Certo, la propaganda anti-jugoslava fu di proporzioni colossali: i seguaci di Tito, i cosiddetti titoisti, iniziarono ad essere perseguitati dal regime socialista e per tutto il periodo in cui Stalin rimase al potere la Jugoslavia venne di fatto trattata come una regione "perduta", deviante. Solo con la morte del dittatore russo (1953) si iniziò a sciogliere il pugno di ferro che reggeva le fila di tutti i partiti comunisti dell'Europa Orientale e, a partire dall'insurrezione della Cecoslovacchia, il fenomeno della destalinizzazione si diramò sovvertendo nuovamente l'ordine politico europeo.

La dura linea staliniana iniziò ad ammorbidirsi con l'avvento di Chruščëv, che ritirò l'embargo contro la Jugoslavia e si recò a Belgrado avviando finalmente una collaborazione diplomatica. L'URSS era ora piuttosto interessata all'approccio di sviluppo perpetrato da Tito, la cosiddetta "terza via", che sembrava funzionare molto meglio di quello staliniano, ormai al tramonto, e che aveva permesso alla Jugoslavia di costruire una ricca rete diplomatica con decine di paesi "non allineati". Per contro, la compattezza del blocco sovietico che Chruščëv andava ricercando sembrò inizialmente concretizzarsi sul piano militare, ma non andò molto lontana: a metà degli anni 50 l'Unione Sovietica sperimentò la fase acuta della crisi inaugurata dalla morte di Stalin (Bottoni 2011: 174-175). Lo stesso movimento comunista, a partire dal 1956, andò incontro alla sua inesorabile frammentazione entitaria (Bottoni 2011: 190). In Jugoslavia, come in tutto l'Est Europa, si diffondeva sempre di più l'idea di un "socialismo dal volto umano", più inclusivo e tollerante, dove lo Stato non fosse legittimato a stravolgere la vita degli individui che, dopo tante guerre e rivolte, chiedevano pace e tranquillità. Negli anni Sessanta la Jugoslavia alternò fasi di riconciliazione con la Russia, caratterizzate dall'accentuazione della repressione ideologica, a fasi di scontro, foriere di atti riformativi interni dalla forza propulsiva (Bottoni 2011: 200). Il modello socioeconomico jugoslavo, a differenza di quello sovietico, gettò le basi per l'attuazione di un decentramento amministrativo, limitando l'ingerenza statale alla gestione dei prezzi e della valuta e al commercio estero; le imprese potevano investire quasi in totale autonomia i profitti ricavati; in breve, negli anni '60 si assistette al decollo economico della Jugoslavia titina. I cittadini jugoslavi, oltre ad aumentare il proprio reddito pro capite, potevano entrare e uscire dal paese a piacimento e raggiungere le mete estere occidentali senza bisogno del visto, obbligatorio invece per tutti gli altri paesi comunisti.

¹⁶ Il *Komintern* (Comintern, cfr. nota 12) fu riformato e rinominato *Kominform* nel 1947. Per maggiori approfondimenti cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/cominform_%28Dizionario-di-Storia%29/ <consultato in data 02/03/2022>.

Non mancavano, tuttavia, i contrasti interni che a lungo andare avrebbero dilaniato la Federazione, tanto più feroci in quanto basati su matrici ideologiche ed etnoculturali (Bottoni 2011: 201). Già dal 1969, infatti, proteste e critiche fioccarono da più parti, in particolare dal Kosovo, dalla Croazia e dall'Albania, dove furono raggiunti livelli di repressione culturale e religiosa a tratti radicali. Negli anni '70 e '80, poi, i cittadini del blocco sovietico vissero sulla propria pelle l'acuirsi e il diramarsi della crisi del modello comunista sui piani politico, economico e sociale, e la reazione di ciascun paese fu differente ma allo stesso modo disperata. Nel 1974 la Jugoslavia ottenne la sua terza ed ultima Costituzione, firmata da un Tito ormai ottantenne, che tentava di riformare lo Stato per ottenere maggior stabilità politica e completare la trasformazione in senso federativo. Tito morì nel 1980 e l'uscita di scena del leader carismatico, insieme alla crisi economica, all'allontanamento dell'URSS e al disinteresse dell'Occidente, contribuì al soffocamento del sistema politico jugoslavo. La difficoltà nell'armonizzare le nutrite minoranze residenti nei vari stati non era certo una novità, ma solo dopo la morte del Maresciallo la situazione iniziò ad assumere tinte cupe e "i rapporti e le tensioni sociali cominciarono ad essere letti in chiave etnica". Lo slogan promulgato con tanto impegno durante tutta la parentesi titina – "Bratstvo i jedinstvo", "Fratellanza e unità" nella diversità – finì con l'essere svuotato di ogni contenuto¹⁷ (Bottoni 2011: 246). Negli anni '80 gli alti tassi di disoccupazione, il malcontento generale e il senso di insicurezza provocarono l'inasprirsi delle rivendicazioni politiche di appartenenza etnica, che generarono a loro volta provvedimenti esclusivi e discriminatori. La Serbia, non più pilastro del sistema politico jugoslavo, iniziò a guardare con diffidenza Slovenia, Croazia e Bosnia. Molti cittadini jugoslavi di nazionalità serba, ma residenti in altre repubbliche, furono costretti ad abbandonare la propria residenza a causa degli scontri etnici, una prospettiva lontana sotto la guida sicura di Tito e divenuta realtà dopo il 1980. Come riporta Stefano Bottoni (2011: 256), "Nel contesto jugoslavo il 1989 non significò la fine del socialismo, ma essenzialmente l'inizio di un decennio contraddistinto da un'instabilità etnopolitica che sfociò nelle guerre del 1991-99".

Al principio degli anni '90 la situazione in ciò che rimaneva della Jugoslavia precipitò. In Serbia le elezioni del 1989 avevano segnato l'entrata in scena di Slobodan Milošević, leader di partito e paladino della Jugoslavia unita sotto la direzione della Serbia. Giustificando il proprio agire politico come rivalsa del popolo serbo, a suo dire lasciato in disparte dalla Jugoslavia federale, e proponendo alle masse un'immagine al contempo martire e patriottica della nazione, Milošević prese il controllo politico di Vojvodina, Montenegro e Kosovo, riducendo le autonomie. Le violente rivolte che

¹⁷ In altri paesi vicini, come Romania e Bulgaria, si procedette con l'integrazione forzata e violenta delle minoranze al fine di realizzare uno "Stato etnicamente omogeneo" (Bottoni 2011: 246)

scoppiarono in Kosovo costrinsero la Serbia a proclamare lo stato d'emergenza. Parallelamente la Slovenia, che da tempo gestiva l'ingente afflusso di migranti serbi, bosniaci, montenegrini e albanesi, allarmata dal comportamento della Serbia e già proiettata verso la collaborazione economica con le regioni italiane, austriache e ungheresi limitrofe, dichiarò il suo intento secessionista. Anche la Croazia, dove la Hrvatska Demokratska Zajednica (HDZ, Comunità democratica croata) era salita al potere sotto la guida di Franjo Tuđman, comunicò l'imminente uscita dalla Federazione. La comunità serba delle Krajine non accolse con favore questa decisione, e in breve tempo fu creata e annessa alla Serbia un'autoproclamata "Repubblica Serba" che comprendeva anche la Slavonia. Il 25 giugno 1991 Croazia e Slovenia dichiararono ufficialmente la loro uscita dalla Federazione. Belgrado non perse tempo: scoppiò un conflitto armato con la Slovenia che durò dieci giorni e si concluse con il suo riconoscimento come Stato nazionale. Il teatro della guerra si spostò allora sul suolo croato, dove la popolazione di origine serba si opponeva a quella croata nella dichiarazione d'indipendenza e gli scontri crebbero fino ad assumere "il carattere di una guerra totale, che non risparmiava i civili e colpiva un patrimonio dell'umanità come i monumenti di Dubrovnik/Ragusa" (Bottoni 2011: 291-295). Milošević avviò una violenta propaganda anticroata, volta a tratteggiare il profilo del croato genocida, *ustaša*¹⁸, una minaccia per il popolo serbo. Egli sosteneva che la Serbia fosse stata ridimensionata dopo il 1945 al fine di contenere l'unica vera potenziale minaccia per la Jugoslavia federale, e non solo in risposta alla decisione del Comintern di riorganizzare il territorio in sei Repubbliche. Milošević lanciò l'invito a ribellarsi ai serbi che "non volevano vivere nella Croazia ustascia di Franjo Tuđman", i quali furono chiamati a "manifestare con l'aiuto della "propria Armata" la volontà di restare entro i limiti dello Stato jugoslavo"; per contro, passava sotto completo silenzio la nutrita presenza di minoranze sul territorio serbo che, per parte loro, avrebbero potuto avanzare le stesse rivendicazioni (Pirjevec 2021: 63-64).

L'offensiva fu avviata fin dal 1990, quando il conflitto sloveno era ancora aperto, e prevedeva una prima fase di sommosse popolari che dessero alla Serbia il pretesto per intervenire in aiuto dell'"inerme popolo serbo" stanziato sul territorio croato, seguita da una seconda fase di isolamento e frazionamento della Croazia, che sarebbe stata controllata tramite presidi militari. Per fare ciò

¹⁸ In italiano *ustascia*, termine derivato dal verbo croato *ùstati* (alzarsi, insorgere), già usato per denominare i ribelli in lotta contro i Turchi e rievocato da Ante Pavelić, leader nazionalista e radicale dello stato croato indipendente dal 1941 al 1945, per designare i gruppi di ribelli croati autori del massacro di migliaia di serbi in nome del sentimento patriottico. Per maggiori approfondimenti cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/ustascia/> e https://www.treccani.it/enciclopedia/ustascia_%28Enciclopedia-Italiana%29/ <entrambi consultati in data 02/03/2022>. Per maggiori approfondimenti su Ante Pavelić cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/ante-pavelic/> <consultato in data 02/03/2022>.

l'Armata popolare¹⁹ jugoslava, che fin da subito scarseggiava in risorse umane, ebbe bisogno di riempire le sue fila anche con volontari dalla Serbia e soprattutto con gruppi paramilitari. Furono questi ultimi, spesso ubriachi o drogati, a macchiarsi dei peggiori crimini e violenze e ad utilizzare ogni mezzo illecito per allontanare i civili di etnia croata dalle loro abitazioni. Di fronte a questa situazione il governo croato non prese provvedimenti straordinari, se non quello di dare ordine di ritirata dai territori messi a ferro e fuoco alle truppe militari già in fibrillazione. Tuđman voleva attendere e contenere la marcia dei serbi, prevendendo di domare le ribellioni e di imporre la deposizione delle armi. Ma Belgrado non era lontanamente intenzionata ad arretrare di un passo; Zagabria congelò allora ogni contatto con Belgrado, in attesa che il governo richiamasse le squadre d'assalto nella Croazia orientale, mentre il resto dell'Europa e gli Stati Uniti stavano a guardare.

A livello internazionale, infatti, c'era da una parte la speranza che la Jugoslavia potesse ritrovare la sua coesione, dall'altra la paura di intervenire in un conflitto che poteva rivelarsi pericoloso per la sicurezza internazionale e per quella degli stati che vi avessero interferito. La speranza di una soluzione pacifica si dissolse nell'estate del 1991, quando né Washington né Bruxelles poterono rimandare ulteriormente la condanna delle efferatezze perpetrate dall'Armata popolare jugoslava durante l'assedio di Vukovar. Venne organizzata una conferenza di pace all'Aja a cui furono invitate tutte le parti coinvolte – Slovenia, Croazia, Macedonia, Bosnia-Erzegovina e Serbia. Il meeting si aprì con la firma di una dichiarazione d'intenti da parte dei partecipanti, che si impegnavano a rispettare le minoranze etnico-confessionali e a non imporre con la forza cambiamenti dei confini. Quest'ultima promessa fu tuttavia disattesa dalla Serbia, che continuò a portare avanti azioni belliche sul territorio croato ed interpretò la disponibilità europea a prestare ascolto a trattare come un lasciapassare per far valere le proprie rivendicazioni. Inoltre, era opinione diffusa tra i vertici europei e americani che il conflitto esploso in Croazia fosse una guerra civile, e pertanto fu trattata come tale: nel settembre 1991 l'ONU sancì l'embargo delle armi alla Jugoslavia, impedendo di fatto ai civili di armarsi e permettendo invece alla Serbia, che aveva molta più disponibilità di armi e controllava l'Armata popolare e l'industria bellica, di continuare indisturbata la sua azione devastatrice. Milošević colse l'occasione e, adducendo vaghe giustificazioni di difesa, spostò le sue truppe in Slavonia e in Dalmazia meridionale, assediando Dubrovnik, nonostante la città fosse sotto la protezione dell'UNESCO.

Nel frattempo, in Bosnia, il presidente Alija Izetbegović, che fino a quel momento aveva mantenuto una posizione neutrale cercando un equilibrio tra le posizioni degli altri stati balcanici in

¹⁹ L'Armata popolare nacque come esercito partigiano di liberazione nazionale durante la Seconda guerra mondiale, su partecipazione volontaria. Dalla creazione della Federazione Jugoslava essa si divenne un esercito nazionale, mentre durante le Guerre jugoslave rispose principalmente al comando serbo.

lotta, abbandonò gli indugi e sottopose la propria richiesta di indipendenza al parlamento di Sarajevo. Il leader del Partito democratico serbo, Radovan Karadžić, rispose nell'ambito della conferenza dell'Aja: acceso dalla discussione e contrario all'approvazione del memorandum che avrebbe fatto della Bosnia uno stato sovrano, Karadžić si lasciò sfuggire un "lapsus genocida" contro la Bosnia, dichiarando che se quest'ultima avesse seguito l'esempio della Slovenia e della Croazia il suo popolo sarebbe "perito sull'autostrada dell'inferno". La minaccia agitò gli animi dei musulmani e dei croati bosniaci, mentre i serbi spezzavano "ogni legame con le autorità legittime della Repubblica" di Bosnia-Erzegovina (Pirjevec 2021: 64-90).

Nell'ottobre 1991 riprese la Conferenza dell'Aja, dove fu presentato e discusso il cosiddetto "Piano Carrington": secondo il progetto di pace, le frontiere che dividevano le ormai ex Repubbliche federali jugoslave sarebbero rimaste le stesse e i contatti tra le parti si sarebbero basati sulla "libera alleanza [...] in campo economico, fiscale e militare". Una speciale menzione era riservata alla tutela delle minoranze, alla possibilità di avere una doppia cittadinanza e ai gruppi etnici più numerosi, per cui venivano previsti organi politici, giudiziali e delle forze di polizia autonomi. La delegazione serba rispose con una proposta di modifica del Piano che prevedeva la ricostituzione di una Jugoslavia federale nella quale sarebbero potute entrare tutte le regioni che avessero espresso tale desiderio. Belgrado continuava dunque a spingere per la costruzione di un assetto politico che elevasse la Serbia a nazione egemone, mentre la guerra imperversava. Il piano fu riformulato in tutto tre volte, nel tentativo di mettere d'accordo la Serbia con le altre Repubbliche. Come scrive Jože Pirjevec, pur mantenendo un atteggiamento non esplicito ma "incoraggiato dall'arrendevole politica europea e sicuro dell'appoggio dei paesi del Terzo Mondo e della Cina nell'ambito delle Nazioni Unite, Milošević intendeva palesemente mettere l'Occidente davanti al fatto compiuto" (Pirjevec 2021: 92-94). Il 27 novembre 1991 fu approvata la Risoluzione 751, grazie alla quale l'ONU, con l'assenso riluttante della Croazia, schierava i caschi blu sui confini con la Serbia: il provvedimento testimoniava il fallimento dei tentativi di mediazione della Comunità europea e causò l'intervento delle Nazioni Unite nella crisi.

A Dubrovnik continuavano intanto i bombardamenti e le uccisioni di civili. Poco dopo l'emanazione della Risoluzione 751 gli osservatori mandati dalla Comunità europea in Croazia per monitorare la situazione inviarono un rapporto che condannava e smascherava ufficialmente le brutalità dell'Armata popolare. Il comunicato produsse solo un debole eco di protesta, concretizzatosi nel ritiro delle sanzioni economiche europee verso tutte le Repubbliche, eccetto Belgrado: seppur contenuta, questa misura riconosceva per la prima volta la responsabilità del governo serbo. Gli Stati Uniti invece non fecero distinzione e truncarono tutti i rapporti. Pirjevec assume, a proposito dei

movimenti della Serbia, una posizione piuttosto netta: secondo lo storico appare chiaro che in Croazia non si stesse svolgendo una guerra civile, ma una guerra di conquista ad opera della Serbia. Quest'ultima rifiutava di accettare che la Jugoslavia fosse ormai al tramonto, voleva essere riconosciuta come sua erede naturale e sosteneva la necessità dell'Armata popolare per mantenere legate a sé le Repubbliche secessioniste. Al termine del primo anno di conflitto fu deciso di riconoscere ufficialmente le Repubbliche di Croazia e di Slovenia (entro il 15 gennaio 1992), nonché tutte le Repubbliche ex jugoslave che avessero presentato richiesta di indipendenza entro il 23 dicembre 1991. La Macedonia inviò subito la propria richiesta, pronta a concretizzare ciò che aveva proclamato nel 1991. Milošević teneva ancora in scacco la Croazia, minacciando di fare definitivamente proprie la Slavonia e la Krajina se questa avesse permesso ai caschi blu di schierarsi al confine.

In questo quadro generale, la Bosnia-Erzegovina rappresentava, in piccolo, lo specchio di quanto stava accadendo: da una parte i musulmani e i croati spingevano per ottenere l'indipendenza, dall'altra i serbi erano irremovibili. Nel dicembre 1991 essi costituirono una Repubblica serba autonoma sul territorio bosniaco. Milošević aveva iniziato a ordire trame sia con la Croazia, organizzando con Tuđman tramite accordi segreti la spartizione della Bosnia-Erzegovina alle spalle dei musulmani, sia con Atene, che aveva un certo interesse nell'impedire il riconoscimento dell'indipendenza macedone, temendo di perdere la Macedonia egea. Milošević promise la spartizione della Macedonia in cambio dell'entrata della Grecia nella nuova confederazione jugoslava.

Le Nazioni Unite, che dall'inizio del conflitto si erano dimostrate sorde e cieche nel portare testardamente avanti la farsa di una Jugoslavia ancora esistente, produssero allora il "Piano Vance", che non mirava più alla preservazione della presunta integrità jugoslava, ma a cessare il fuoco nei territori croati sotto occupazione serba al fine di creare i presupposti per una futura convivenza pacifica tra le etnie. La Slavonia e la Krajina, le regioni della Croazia a maggioranza serba, sarebbero state infatti divise in quattro settori presidiati militarmente dalle Nazioni Unite che, per parte loro, avrebbero riconosciuto l'autorità del governo serbo su tali territori. Milošević ebbe tuttavia qualche difficoltà nel convincere Milan Babić, a capo della Repubblica della Krajina, ad accettare la presenza nel suo territorio dei caschi blu: Belgrado sapeva che la Comunità europea, a differenza dell'ONU, continuava a presentare il conflitto come guerra civile.

I primi di gennaio del 1992 il governo serbo riunì un'assemblea multietnica con lo scopo di modellare una nuova Jugoslavia che assomigliava fin troppo ad una *Velika Srbija* (Grande Serbia). Dalla parte croata, senza consultare il governo o il Parlamento, Tuđman sottoscrisse il "Piano Vance",

principalmente per ottenere dalla comunità internazionale il riconoscimento dell'indipendenza. La Comunità europea riconobbe l'indipendenza della Croazia e della Bosnia il 15 gennaio 1992, senza però preoccuparsi di prendere le distanze dalla politica repressiva che Milošević stava apertamente attuando contro gli albanesi in Kosovo, i musulmani nel Sangiaccato e le minoranze della Vojvodina. La Grecia, invece, riuscì a bloccare la proclamazione d'indipendenza della Macedonia. Ma la preoccupazione principale degli Stati Uniti riguardava la Bosnia, da sempre al centro dei progetti politici di Tuđman e Milošević (Pirjevec 2021: 98-114). Dopo aver firmato il patto di Karadžić e Mate Boban, rispettivamente leader delle comunità serbo-bosniaca e croato-bosniaca. L'obiettivo finale consisteva nella spartizione della Bosnia-Erzegovina, anche se Belgrado mirava ad ottenere un territorio maggiore rispetto a quello convenuto con Zagabria.

Il referendum indetto nel febbraio del 1992 per accertare le volontà dei cittadini bosniaci diede un chiaro risultato: il 99% della popolazione aspirava all'indipendenza, che fu infatti proclamata in marzo e riconosciuta dall'Unione Europea e dagli USA. Ciò non impedì a Radovan Karadžić di costituire una Repubblica Serba all'interno del territorio bosniaco, il cui esercito iniziò a contrapporsi al governo bosniaco. La guerra scoppiò nuovamente ed infuriò per quattro lunghi anni: dal 1992 al 1996 Sarajevo si trovò sotto costante assedio, mentre su tutto il territorio bosniaco i civili subirono le angherie e le violenze perpetrate dalle milizie irregolari serbe, animate dall'odio etnico e razziale. Le pratiche di "pulizia etnica" furono particolarmente cruente nei confronti dei musulmani bosniaci: come riporta Stefano Bottoni (2011: 295-296), secondo le cifre raccolte dal Centro di ricerca e documentazione di Sarajevo delle 97.000 vittime dettagliatamente registrate "due terzi [furono] musulmane, un quarto di etnia serba e meno di un decimo croata". In particolare, sollevò grande clamore mediatico il genocidio di Srebrenica, cittadina bosniaca locata all'interno dell'area serba dove si erano rifugiati 25.000 profughi musulmani. Srebrenica era stata dichiarata zona protetta; ciononostante, essa venne messa a ferro e fuoco dai *četnici*, che vi fucilarono 8.000 uomini dopo averli separati dalle loro famiglie. A proposito degli eventi che insanguinarono il territorio bosniaco lo storico Jože Pirjevec (2021: 155) scrive: "si trattò, come già in Croazia l'estate precedente, di uno strano connubio di guerra moderna, combattuta con armi sofisticate, e guerra contadina, fatta da gente che per tradizione sapeva sgozzare agnelli e capretti". Croati e, in particolar modo, serbi, erano decisi ad estirpare i "turchi" – ovvero tutti i musulmani – dal territorio che consideravano di loro appartenenza.

Di fronte all'esplosione di un conflitto di magnitudo addirittura superiore a quello croato, la Comunità internazionale incontrò nuovamente grande difficoltà nel rispondere in modo adeguato.

Dopo che il “Piano Vance” fu scartato dai musulmani e dai serbi, venne formulata da parte di Stati Uniti, Unione Europea e Russia, l’ipotesi di affidare il controllo del 51% del territorio a musulmani e croati e del 49% ai serbi. Anche se la proposta fu nuovamente rigettata, l’Occidente aprì finalmente gli occhi sul massacro che stava avvenendo in Bosnia e la colpa fu attribuita, principalmente, ai serbi. Nel 1994 Belgrado troncò i rapporti con i serbi della Bosnia, che avevano operato una deviazione troppo radicale perfino per la madrepatria. Abbandonati a sé stessi, questi capitolarono nel 1995: grazie ad una rinnovata alleanza militare tra croati e bosniaci, all’entrata di combattenti arabo-afghani solidali provenienti dai paesi islamici e al “sostegno finanziario e logistico americano e tedesco”, combinato all’intervento aereo della NATO, il 21 novembre 1995 fu stipulato l’accordo di Dayton. Slavonia e Krajina vennero riconsegnate alla Croazia, mentre la Bosnia rimase la cornice statale unitaria entro la quale si distinsero la Federazione Croato-musulmana e la Republika Srpska: la prima, suddivisa in cantoni croati e musulmani, racchiudeva nei suoi confini il 51% del suolo statale e ospitava una popolazione per l’80% bosniaca e per il 14% croata; la seconda, invece, copriva il restante 49% del territorio, con una popolazione per l’80% di etnia serba. Le due entità rimasero autonome, collaborando nell’ambito di un’assemblea a capo della quale, ogni otto mesi, si sarebbe alternato un presidente di etnia serba, croata o musulmana (Bottoni 2011: 295-299).

*

Cent’anni, per quanto la cifra possa risultare impressionante, non sono che un’increspatura nella Storia. Se consideriamo gli eventi che tra il 1878 e il 1995 hanno interessato la storia dei Balcani occidentali – un secolo, come abbiamo visto, punteggiato da guerre, vendette e riappacificazioni – è impossibile non constatare la densità di questo lasso di tempo. Nondimeno, uno sguardo attento noterà come nel suddetto lasso di tempo la storia dei paesi jugoslavi si sia sviluppata secondo un modello circolare, in cui il presente dialoga continuamente con il passato: così, il genocidio dei musulmani perpetrato in territorio bosniaco durante le Guerre jugoslave per cancellare la componente etnica “turca” non può non richiamare alla mente i fatti che portarono allo scoppio della prima guerra balcanica, eventi di cui si è detto in apertura alla presente sezione; similmente, i *četnici* schierati da Milošević vennero istruiti all’odio contro i croati per vendicare le vittime delle milizie *ustaša* durante la Prima guerra mondiale. Nella maggior parte delle sintesi dedicate al Novecento jugoslavo si fa riferimento alla “polveriera balcanica”, un’espressione che è ormai divenuta un punto saldo e tragicamente riconoscibile della narrativa storiografica occidentale. Tuttavia, è curioso riflettere sulla visione che l’Occidente ha sviluppato a proposito dei Balcani. Il prossimo capitolo sarà appunto

dedicato a descrivere la percezione occidentale dei Balcani, a partire dalle teorie di Maria Todorova e con riferimento alle opere di Slavenka Drakulić.

CAPITOLO 2

Mille e uno volti dei Balcani

“So Europe has many faces, and we should not forget that. Is anyone today able to say where Europe, and all it stands for, begins, and where it ends? [...] Perhaps there is something positive and valuable that the Eastern European nations have to contribute to the Europe of today. Is it arts, multi-culturalism, diversity in general? Is it the model of the moral politician, represented by Vaclav Havel? Or is it the most important skill of all: the ability to just survive in impossible conditions?” Slavenka Drakulić, *Cafe Europa*

In questo capitolo verrà analizzata la percezione dei Balcani da parte dell'Occidente, attraverso il chiarimento del concetto di balcanismo e la sua differenziazione dall'orientalismo, utile a spiegare la tendenza a considerare i Balcani come un luogo appartenente all'Oriente in toto. I Balcani vengono presentati sostanzialmente da tutti gli studiosi presi in esame come esempio di complessità, e pertanto percepiti lungo la loro storia moderna come incomprensibili e problematici. Il progetto jugoslavo fu l'unico tentativo riuscito, anche se solamente per un periodo, di unità sovranazionale, che si lasciò alle spalle la questione irrisolta dell'appartenenza nazionale. Sulla base dei lavori di Andrew Baruch Wachtel, Alessandro Testa, Dubravka Ugrešić, Egidio Ivetić, Maria Todorova, Slavenka Drakulić e Yuval Noah Harari si cercherà di chiarire il concetto di identità e l'atteggiamento dei cittadini estereuropei verso di esso, tenendo conto dell'influenza occidentale di fine Novecento e dell'impronta ereditata dalla dittatura comunista nell'organizzazione del quotidiano, dalla vita pubblica a quella privata.

2.1 I Balcani secondo lo stereotipo occidentale

L'impressione generale che l'Occidente sembra ricavare dalle più diverse incursioni nella cultura e nella storia balcanica è generalmente negativa. Il sentimento che permea i primissimi avventurieri sulle rotte balcaniche si colloca a metà strada tra la meraviglia e il disprezzo. Molti tra di loro furono autori di opere ascrivibili sotto il genere dell'odeporica, ovvero la narrativa di viaggio, che comprende diari di bordo, appunti di antropologi, report di ambasciatori e di uomini politici che

visitarono i Balcani per le più diverse ragioni. Tali scritti sono accomunati dalla messa in atto di un processo di stereotipizzazione, una prassi cui si sottopongono le novità al fine di renderle meno spaventose, oltre che dai riferimenti, anche se in misura minore e per un periodo molto breve, al mito del buon selvaggio.

Come fa notare Maria Todorova in *Immaginando i Balcani*²⁰, la riduzione e la semplificazione sono gli strumenti fondamentali per innescare la percezione della novità. Il giudizio sommariamente avverso che risulta dall'insieme di informazioni raccolte sui Balcani deriva dunque da un'impossibilità di sintesi. I Balcani furono scoperti nel XIX secolo e fin da subito furono descritti come una terra sfuggente, con una cultura di difficile classificazione, che si scontrava con "il desiderio di punti fermi e concetti chiari" dei pionieri occidentali. In aggiunta a ciò, il confronto continuo dell'Occidente con la sua eterna nemesis, l'Oriente, di cui i Balcani facevano parte, "rafforzò il sentimento di estraneità ed enfatizzò la natura orientale dei Balcani" (Todorova 2014: 183-184). La netta sensazione che i Balcani non fossero europei²¹ è rintracciabile nella terminologia impiegata dagli autori che ne scrivono: assai velocemente l'aggettivo "balcanico" iniziò a sovrapporsi e fondersi con "orientale", caricandosi contemporaneamente di significati negativi in contrapposizione con il concetto di Europa, sinonimo di ordine, progresso, sviluppo, efficienza; in una parola, di superiorità (Todorova 2014: 188).

Riflettendo inoltre sul concetto di Europa Centrale, Todorova evidenzia come, sul finire del XX secolo, i Balcani non possedessero un'identità individuale, ma considerati molto genericamente come parte dell'Europa dell'Est, o più raramente dell'Europa centrale, da cui veniva (e viene) sempre esclusa la Russia. Il dibattito svoltosi negli anni '80 e '90 del XX secolo sembra dunque evocare un Occidente coeso e unitario, a fronte di un Oriente diviso e catalogato a seconda della sua prossimità all'Occidente. I Balcani si perdevano al suo interno, senza però sollevare un interesse esplicito riguardo alla loro posizione: "i rari e indiretti riferimenti riflettevano un atteggiamento incerto nei

²⁰ *Immaginando i Balcani* è l'opera più famosa di Maria Todorova, storica della cultura specializzata nella storia moderna riguardante i Balcani. Questo studio comparatistico, scritto tra il 1994 ed il 1996 sulla base dei dati storici e della letteratura prodotta da autori occidentali, ha l'obiettivo di indagare l'immagine dei Balcani formulata e poi diffusa nella cultura occidentale, individuandone le caratteristiche principali. Per molti aspetti tale immagine sussiste ancora oggi, sotto forma di stereotipo o di preconconcetto. Riprendendo il concetto di "Orientalismo" introdotto da Edward Said, Todorova sviluppa e presenta il concetto di "Balcanismo". *Immaginando i Balcani* vuole mettere a nudo la propensione occidentale a produrre visioni distorte di territori e culture "altri", concentrandosi sulla regione balcanica. Il volume include, oltre alla voce di viaggiatori, diplomatici e intellettuali europei ed occidentali, anche il punto di vista interno di personaggi di origini balcaniche con un profilo simile a quello degli autori occidentali citati. Todorova presenta entrambi i punti di vista, in una disamina incrociata e particolareggiata, scongiurando così il rischio di creare uno stereotipo dell'Occidente per poter contrastare quello dell'Oriente. Il risultato è uno studio capitale che ancor oggi rappresenta una pietra miliare della letteratura scientifica riguardante i Balcani.

²¹ Per "europei" si intendono i popoli idealmente e culturalmente assimilabili all'Europa dell'Ovest, in particolare i cittadini degli Stati appartenenti all'odierna Unione Europea.

confronti di questa regione” (Todorova 2014: 220-229). Egidio Ivetic (2019: 30), che analizza le conseguenze delle Guerre Balcaniche a livello geografico, scrive:

Se gli stati balcanici certamente si configuravano esotici e orientali agli occhi dei viaggiatori dell’Orient Express, dalla prospettiva opposta, ottomana, essi sembravano già l’Europa. All’alba del Novecento il condominio balcanico rifletteva dunque due distinte realtà, due civiltà: l’immobilismo e l’attesa sempre più sfiduciate nelle riforme ottomane contrapposte alla modernità europea, nuova, ma anche aggressiva.

Nelle parole di Ivetic, i Balcani appaiono come la sovrapposizione di due mondi che non si compenetrano, quello ottomano e quello europeo occidentale: al contrario, ciascuna delle parti che se li contendono vi rivede il marchio ostile dell’altra. Ciò offre, oltretutto, un dato importante riguardo al senso di appartenenza all’Europa: è possibile infatti affermare che la discrepanza tra appartenenza geografica e appartenenza culturale all’Europa occidentale fosse un dato di fatto fin da prima della creazione degli stati nazionali. Proprio per la loro posizione, i Balcani si sono da sempre prestati ad essere una regione di confine, una constatazione che si rispecchia nella contesa del territorio geografico e della supremazia culturale. Nonostante in questo estratto Ivetic si riferisca al periodo delle Guerre balcaniche (1912-1913), questa tensione interna tra culture diverse non si è cancellata né assopita con il tempo (anche se naturalmente non si parla più di impero ottomano), ma ha caratterizzato tutto il secolo novecentesco, assumendo una forma più intollerante con le derive nazionaliste delle Guerre mondiali. D’altra parte, la parentesi jugoslava costituisce il tentativo di trovare un punto di contatto interno tra culture.

Un altro aspetto molto interessante della riflessione di Ivetic risiede nell’utilizzo dell’espressione “condominio balcanico”, che allude all’intricata rete relazionale di etnie e confessioni religiose diverse che coabitano nella regione in esame. Non a caso Eugène Ionesco, drammaturgo e letterato del XIX secolo di nazionalità franco-romena, definì i Balcani né europei né asiatici, contribuendo all’immaginario di “un’astratta balcanicità” (Todorova 2014: 81) che assumeva connotazioni sicuramente negative, ma che introduceva e legava ai Balcani anche l’impressione di ambiguità, di anomalia. Sarebbe dunque grossolano, secondo Todorova, considerare i Balcani culturalmente e geograficamente parte dell’Oriente: non bisogna dimenticare che la spinta secessionista e sovranista che venne convogliata nella Lega balcanica fu proprio l’espressione della volontà di allontanamento del turco ottomano. La studiosa insiste particolarmente sulla distinzione tra Balcanismo e Orientalismo²², contrapponendo all’opulenza orientale il disincanto concreto dei

²² Per sviluppare il concetto di Balcanismo Maria Todorova riprende lo studio di Edward W. Said, autore della celebre opera *Orientalismo* (1978) in cui si teorizza l’omonimo concetto imputandolo alla necessità dell’Occidente di far valere sull’Oriente la propria autorità (e pertanto anche giustificare il controllo).

Balcani, meno prони alle romanticizzazioni e per tal motivo destinatari di giudizi negativi. Anche Ivetic, ad esempio, nel frammento di brano sopracitato separa nettamente l'Oriente dai Balcani.

Vi è tuttavia molta confusione rispetto a chi affiliare i Balcani, ovvero se vadano considerati parte dell'Europa oppure, tenendo conto della profonda impronta impressa dalla dominazione ottomana, siano parte dell'Oriente. A causa del loro ruolo di crocevia, è stato facile estendere la medietà della loro posizione tra Asia ed Europa anche al livello culturale, di sviluppo e di progresso, identificandoli solo in parte (una parte, chiaramente, rivendicata come europea) come civilizzati. Eppure, lo stesso velo di esotismo che ricopre l'Oriente turco agli occhi degli occidentali sembra gettare nell'astrazione anche i Balcani (Todorova 2014: 32). Operando la distinzione tra la definizione di Orientalismo e quella di Balcanismo, Todorova presenta infatti il Balcanismo come una declinazione slegata dal concetto di Oriente, ovvero come un "concetto apparentemente identico ma di fatto simile" (Todorova 2014: 28). Esso viene descritto non come frammentazione ma come coesistenza, pluralità: il balcanismo si è cristallizzato, secondo la storica, "come discorso specifico" esito di un processo di modellamento lungo due secoli tra il periodo delle guerre balcaniche e la prima guerra mondiale (Todorova 2014: 41). C'è stato, secondo Todorova, spazio sufficiente per permettere non solo la formazione ma l'arricchimento nel tempo di dettagli più che di contenuto, perché i Balcani sono stati considerati da quel momento una deriva dell'Europa, in alcuni casi una sua "provincia", per quanto esotica, e dunque in quanto estensione già parte di essa, non da colonizzare (Todorova 2014: 37).

Davanti a tanta difficoltà di classificazione – prevalentemente dal punto di vista socio-culturale – è lecito dunque domandarsi se valga la pena cercare ad ogni costo di collocare i Balcani ad est o ad ovest. Come tutto ciò che pone interrogativi scomodi,

per il loro carattere indefinibile, le persone o i fenomeni caratterizzati da instabilità, così come quelli caratterizzati da marginalità, sono considerati pericolosi, per sé stessi e per gli altri. Di fronte a fatti o idee che non si possono stipare in schemi preesistenti, o che suscitano più di una interpretazione, o ci si arrende all'inadeguatezza delle nozioni o si affronta con serietà il fatto che certe realtà si sottraggono alle nozioni (Todorova 2014: 38).

Il carattere ambiguo con cui i Balcani vengono descritti rappresenta, quindi, il nodo centrale della questione che risulta ostica per gli osservatori esterni: una grande complessità, passante per più piani – da quello storico a quello sociale a quello, più avanti, economico, e così via – contemporaneamente esistenti e produttivi, in una costellazione che li riunisce tutti e che ha per giunta un suo volto, percepito, a causa della sua natura sfuggente, come un'entità mancante di una caratteristica unitaria che lo denoti al fine di fondarne e completarne l'esistenza. Come scrive Todorova (2014: 39), "Questo star in mezzo dei Balcani, il loro carattere di passaggio, poteva conferir

loro semplicemente un'alterità incompleta; invece essi sono costruiti non come altro, bensì come un sé incompleto". Ciò ha certamente avuto un peso notevole nella percezione di sé dei Balcani: significa trovarsi restituita un'immagine riflessa da uno specchio deformante.

La definizione di identità corrisponde, per le scienze sociali, al "complesso degli elementi e dei processi relativi all'individuazione di una persona, o di un soggetto collettivo, in quanto tale, da parte di sé o da parte degli altri"²³. Quando la costruzione identitaria viene proposta, come in questo caso, sotto forma di perpetuazione di un modello preesistente dato per buono, ma gli elementi per realizzarlo semplicemente mancano, è facile bollare il tutto come un tentativo fallito di identità. Questa non solo non viene riconosciuta, ma non vale nemmeno uno sforzo di comprensione. Si dovrebbe invece risalire alla radice di ciò che viene presentato come un "caso di infimità" e domandarsi quanta legittimità ci sia nel calare il proprio schema su un altro e pretendere che entrambi coincidano in ogni punto.

Todorova si sofferma su questo punto analizzando la ricezione dei Balcani come "caso di infimità", dove essi adempiono il ruolo di alter-ego malvagio della mentalità dominante. La studiosa porta due argomentazioni a sostegno di questa tesi. La prima è di matrice religiosa, e si compone in parte minore della dicotomia tra cattolicesimo e ortodossia – testimone della frattura tra la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente, percepite come eresie rilevanti in senso politico più che sul piano teologico (e divenute in seguito uno strumento per sottolineare una differente appartenenza culturale) – mentre per la maggior parte è dovuta alla storica inconciliabilità tra cristianesimo e islam che ha provocato le reazioni più disparate, dall'aberrazione attiva alla completa tolleranza. L'islam, nonostante ciò, è sempre stato recepito e teorizzato come alterità completa. Pur non essendoci dubbi sulla lontananza dei principi religiosi islamici da quelli cattolici, è interessante notare come la politica ottomana suscitasse una maggiore solidarietà presso gli occidentali, dovuta alla familiarità della figura del dominatore straniero (gli ottomani) sul suddito rozzo, povero e incolto (le popolazioni balcaniche).

La seconda argomentazione è invece di matrice razziale, decisamente più complessa e significativa, se si considera che proprio al principio del XX secolo fiorirono studi e dibattiti sulla razza divenuti fonte d'ispirazione per la creazione di ideologie nazionaliste e nazifasciste. Del resto, un territorio così variegato da punto di vista etnico, dove anche i censimenti stessi sono basati su preferenze del tutto o quasi soggettive e arbitrarie, non offre una facile interpretazione proprio a causa dei suoi contorni sfumati e mescolati. Ciononostante l'Occidente parrebbe favorire i popoli balcanici

²³Cfr.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/identita#:~:text=Il%20complesso%20degli%20elementi%20e,o%20da%20parte%20degli%20altri>. < consultato in data 31/05/2022 >

rispetto ad altri popoli considerati culturalmente inferiori, ammettendoli all'interno della grande famiglia indoeuropea (Todorova 2014: 38-40). D'altronde, fin dalle Guerre balcaniche le dinamiche politiche furono seguite da vicino dalle potenze europee, eminenze grigie dietro a ogni decisione che potesse potenzialmente ripercuotersi sull'Europa occidentale. Questo breve sforzo di apertura può essere spiegato tenendo conto del peso che ha avuto il colore della pelle lungo tutta la storia dell'Occidente, dall'Impero Romano ad oggi. A rendere naturale la fraternizzazione istintiva con i cittadini bianchi dell'est Europa sarebbe, in quest'ottica, ciò che è sopravvissuto e si è raffinato dello schiavismo e del razzismo. Mancherebbe, dunque, questo elemento necessario che in tanti frangenti storici è sfociato nella martirizzazione dell'uomo nero²⁴.

Oltre all'esotismo e alla fascinazione dell'imprevedibile e dell'inclassificabile, dopo le Guerre balcaniche e la Prima guerra mondiale nell'immaginario occidentale il mito dei Balcani si arricchì delle tinte forti della violenza, della selvatichezza e della barbarie, da sempre spettacolari e di grande impatto sul pubblico. Un esempio a tal proposito sono le inchieste avviate nel 1913, all'indomani della Prima guerra balcanica, che disvelarono allo sguardo attonito degli stati occidentali una serie di efferatezze compiute dagli eserciti vinti e vincitori sui civili, suscitando una grande impressione nell'opinione pubblica. Infatti, la conclusione del primo conflitto del 1912-1913 fu accompagnata dall'arrivo sul luogo di battaglia di una delegazione diplomatica dall'Ovest – sollecitata dalla fondazione Carnegie – che approfondì le ripercussioni della guerra sulla popolazione civile attraverso una raccolta sistematica di testimonianze, riportando in particolare note allarmanti (e, tristemente, meno divulgate) sulle sevizie subite dai civili musulmani. I risultati della ricerca portarono alla luce un lato cruento, quotidiano della guerra, che provocò la plateale indignazione degli osservatori occidentali. Il turco-ottomano era stato identificato, durante la Prima guerra balcanica, come nemico comune da combattere, ma la fede islamica si era diffusa in maniera capillare nella popolazione da prima della deflagrazione del conflitto, intrecciandosi alle altre confessioni religiose. Questa stretta maglia, impossibile da sciogliere con il solo impeto della guerra, diede vita a una miriade di micro-conflitti che orientarono l'odio contro le tracce ancora fresche del nemico e oppressore. Inoltre, all'indomani della fine del conflitto mancò un governo costituito che sostituisse tempestivamente l'autorità ottomana appena esautorata, in grado di supervisionare e contenere l'esplosione delle violenze, che assunsero così le modalità e le bassezze della vedetta personale. Questo periodo di

²⁴ Una situazione analoga, sebbene riguardante un paese che non viene considerato parte dei Balcani, è il recente scoppio della guerra in Ucraina e la mobilitazione che è seguita per accogliere i rifugiati e fornire supporto alimentare e di beni di prima necessità da parte delle nazioni europee. In Italia non è stato raro, nei discorsi pronunciati dalle persone comuni, ascoltare i cittadini addurre come motivazione alla loro sollecitudine il fatto che i profughi ucraini fossero diversi da quelli che arrivavano, ad esempio, dal Nordafrica, perché visibilmente più somiglianti a loro, ovvero uomini e donne caucasici vestiti all'occidentale.

mancata amministrazione non fece che facilitare le “atroci  ” – cos   vennero definite dagli inviati stranieri – contro tutto ci   che di islamico ed ottomano era rimasto: processi ed esecuzioni sommarie, incendi, stupri, furti, requisizioni e violenze furono perpetrati senza che nessuno intervenisse; gli sfollati musulmani fuggirono dalle proprie case, in cerca di asilo; violenze contro le donne e fucilazioni di massa erano all’ordine del giorno. In Macedonia, in particolare, la zona pi   calda e pi   duramente colpita dai repentini cambiamenti della politica ottomana, si scaten   una caccia interna al musulmano e ai villaggi che, durante la guerra, avevano offerto aiuto all’oppressore turco. Gli eccidi compiuti ad opera dell’esercito bulgaro, serbo e montenegrino furono terribili, nessuno fu risparmiato. Le sevizie riservate ai traditori musulmani inclusero anche episodi raccapriccianti, tra cui la mutilazione di parti del corpo, collezionate dai soldati come souvenir di guerra. Non    difficile notare gi   in questo frangente la tendenza, spesso denunciata da Slavenka Drakuli  ²⁵ in riferimento ai fatti degli anni ‘90, al revisionismo da parte della storiografia: nel narrare dell’occupazione del Kosovo, ad esempio, le correnti storiografiche serbe e albanesi forniscono due letture totalmente differenti – parlando di “liberazione” la prima e di “martirio” la seconda (Ivetic 2016: 91-95).

Come sottolinea acutamente Maria Todorova riguardo al tema della guerra nei Balcani, la tendenza generale di imputare all’elevata eterogeneit   dell’*ethnos* la deflagrazione dei conflitti su base etnica    ingiusta: il modello (mutuato dalla tradizione occidentale e romantica) dello stato-nazione non era la scelta migliore n   la pi   funzionale nel caso dei Balcani, poich   richiedeva un’omogeneit   etnica che, semplicemente, in questo territorio non esisteva. Todorova attribuisce al “processo di modernizzazione” (alludendo alle prassi richieste dall’UE per essere considerati parte dei paesi sviluppati o in via di sviluppo) la nascita di problematiche comuni che hanno sostanziato l’identit   regionale molto pi   delle caratteristiche condivise tra le regioni balcaniche o di una eredit   collettiva (Todorova 2014: 270). La creazione degli stati nazionali fu un processo naturale e una tappa necessaria; d’altro canto, ci si domanda quanto fosse praticabile un’alternativa al paradigma nazionale europeo che proprio in quel periodo storico fioriva in tutta la veemenza dei moti civilizzatori ottocenteschi (Todorova 2014: 261). Ai Balcani fu richiesto di aspirare e infine di raggiungere un ordine idealizzato che potesse elevarli dallo stallo del proprio “stadio di sviluppo primitivo”, come veniva evidentemente percepito il loro mosaico multietnico (Todorova 2014: 201). A queste premesse si aggiunse nell’atteggiamento del visitatore occidentale una componente di razzismo, volta a discriminare lo slavo balcanico, motivata da una sua presunta inferiorit   intrinseca: “[...] nel loro caso la natura ibrida era pi   che visibile: era la loro essenza” (Todorova 2014: 199). Il dato etno-geografico    forse il dipinto pi   accurato delle differenze esistenti sul territorio dei Balcani, costellato

²⁵ Cfr. capitolo 2.2, nota 6, per maggiori approfondimenti sul revisionismo storico e il suo ruolo nell’Europa dell’Est.

di gruppi di popolazione appartenenti a diverse etnie o a volte clan rivali, in grado di infiammare le sanguinose guerre civili che hanno costituito il volto domestico dei conflitti balcanici lungo tutta la loro storia bellica.

Il termine “balcanizzazione”, utilizzato ad oggi in ambito geopolitico per indicare una frammentazione territoriale seguita da instabilità politica, conflitto e disordine sociale, diventò il marchio definitivo per racchiudere una complessità tanto elevata da risultare di ostacolo alla percezione dell’unitarietà dei Balcani. Ciò consente di fare un’ulteriore osservazione: se si descrive la “balcanizzazione” come “il processo di frammentazione nazionalista di vecchie unità geografiche e politiche in nuovi piccoli stati dall'esistenza fragile”, la Jugoslavia è di fatto “il processo inverso della balcanizzazione” (Todorova 2014: 59). Quest’ultima rappresenta pertanto la realizzazione di un controsenso, che ha agito come collante creando una nazione. Non sorprende, dunque, che la Jugoslavia rappresenti un’esperienza controversa, tanto inquietante quanto ricordata con nostalgia dai paesi dell’ex-blocco: essa, in particolare sotto la guida di Tito, è stata l’unico tentativo riuscito di forgiare uno stato multietnico funzionante, che non ha però saputo sopravvivere alla morte del suo leader e completare la propria metamorfosi: come scrive Andrew Baruch Wachtel (1998: 10), “It is possible that Yugoslavia could have survived as a multinational state had its leaders moved to a multinational cultural policy while simultaneously democratizing the country and transforming the basis of Yugoslav identity to an individualistic-liberitarian model”.

2.2 Il concetto di identità e il ruolo della memoria collettiva

Nel volume *Making a nation, breaking a nation*, Andrew Baruch Wachtel (1998: 1-3) riflette approfonditamente sul processo di elaborazione dell’identità nazionale. Essa è un fenomeno creato in maniera attiva, risultante in un insieme di caratteristiche ben precise alle quali una popolazione può decidere altrettanto attivamente di allinearsi. Pertanto, anche le notevoli differenze rintracciabili all’interno di una comunità estesa sbiadiscono sullo sfondo della coesione nazionale: una nazione inizia dunque ad esistere quando degli individui decidono di far parte di essa, non esiste altro criterio concreto che possa giustificarne l’esistenza. Per fondare la sua esistenza la nazione, al contrario dello stato, non può prescindere da un bagaglio culturale comune che Wachtel chiama “cultural glue”. Secondo Wachtel, ad esempio, l’implosione della Jugoslavia non è stata tanto una conseguenza politica o economica, quanto piuttosto l’inevitabile seguito di una disgregazione culturale: il collasso di un’idea, o forse di un mito. Del resto, l’ideale jugoslavo racchiudeva in sé l’aspirazione sia ad una identità nazionale sia alla creazione di una base collettiva, una “comunità plurinazionale jugoslava”.

Ancora prima di essere nazione, quindi, la Jugoslavia si configurava come “spazio etnico, culturale e possibilmente politico da realizzare nel futuro” (Ivetic 2018: 841-844).

Lo storico israeliano Yuval Noah Harari sostiene una tesi che ha molto in comune con il concetto espresso da Wachtel. L'umanità ha elaborato, fin dai suoi albori, una quantità di storie con l'obiettivo di far sì che il maggior numero di persone possibile vi credesse. Secondo Harari, i racconti e i miti hanno il potere di fabbricare un fondamento storico, nell'accezione letterale dell'aggettivo, per sviluppare la vita sociale di qualsiasi gruppo umano più o meno numeroso. A questa sorta di intelaiatura di supporto iniziale si aggiungono poi ulteriori storie – di resistenza nazionale, di gloriose battaglie, di sconfitte e vittorie – che riempiono di contenuto e di appartenenza ad un dato gruppo sociale il sentimento identitario, in virtù della fiducia che si sceglie di riporre in quelle storie stesse. In sostanza, lo storico non interpone sostanziali differenze tra l'adesione ad un'identità nazionale e un atto di fede, tanto che in una delle sue citazioni più famose scrive: “Quando cento persone credono per un mese a una qualsiasi storia inventata, questa è una falsa notizia. Quando un milione di persone ci credono per cento anni, è una religione”²⁶. A scanso di equivoci, Harari menziona entrambe i lati della medaglia di questo strumento millenario, poiché come le storie fanno parte dell'essere umano e possono ispirare in esso i sentimenti più alti e spingere alla cooperazione, esse funzionano altrettanto efficacemente per inculcare la propaganda, per fornire ragioni di odio e di distruzione. La costruzione del mito della nazione ha sia la funzione di renderla eterna, quasi sovranaturale, sia di giustificarne l'esistenza. Attraverso questa lente, il mondo viene semplificato e spesso ridotto alla dicotomia noi-loro, dove “loro” rappresentano la minaccia alla prosperità della nazione. Un esempio lampante si ritrova nella letteratura della Jugoslavia socialista, la cui ragione di esistere risiedeva nell'utilità alla diffusione del messaggio del partito:

La richiesta di base della letteratura del realismo socialista era di unire la verità e la concretezza storica della rappresentazione artistica al compito di formare ideologicamente ed educare i lavoratori nello spirito del socialismo; che la letteratura dovesse essere accessibile alle ampie masse di lettori; che dovesse essere realista, nell'accezione in cui lo era stata la letteratura di Lev Tolstoj. Questo basilare presupposto socio-didattico ha generato una struttura del romanzo fondata sulla lotta fra eroi positivi e negativi [...], nonché diversi tipi di romanzo: “produttivistico”, “pedagogico” e altri simili (Ugrešić 2005: 44).

Se si considera, però, che la maggior parte delle persone non sceglie la propria nazione ma vi nasce, continuando anche in caso di espatrio ad essere legata alla nazione d'origine da una doppia cittadinanza, la complessità della realtà stessa obbliga sistematicamente le élites al potere ad

²⁶ Per maggiori informazioni cfr <https://nextbigideaclub.com/magazine/power-stories-according-yuval-noah-harari-bookbite/32488/> < consultato in data 10/03/2022 >

insegnare, letteralmente, il sentimento di appartenenza nazionale. Nel tentativo di fornire una definizione più convincente possibile di nazione da cui estrapolare l'identità nazionale, viene prodotto un paradigma di nazione modellato dalle decisioni di pochi potenti, da imporre alla popolazione comune attraverso strategie propagandistiche. Il nazionalismo, come affiora dagli scritti di Wachtel, è una strategia estremamente semplice ed efficace per omogeneizzare le differenze e al contempo direzionare opportunamente le ire e le simpatie della massa. Durante questa operazione, i creatori non devono lasciar trapelare il proprio ruolo, vendendo al contrario la loro creazione come l'espressione di qualcosa già esistente. Per i Balcani, questo processo decisamente orientato in senso nazionalistico ha potuto trovare fin da subito un riferimento nell'idea di jugoslavismo. Nel caso della Jugoslavia, del resto, questa operazione di indottrinamento veniva operata su una popolazione che faticava a mantenere una convivenza pacifica a causa del frazionamento territoriale, percepito anche come un frazionamento culturale. Nella Jugoslavia socialista l'ideologia riuscì a dare una veste organica agli elementi etno-culturali peculiari dei singoli gruppi popoli, cosicché la sensazione di separazione e di eterogeneità sembrò finalmente cadere. Per questo la Jugoslavia ha segnato un passaggio fondamentale nella storia dell'est Europa, anche se il suo fondamento teorico ha subito a sua volta un notevole processo di modellamento.

Furono i serbi, il gruppo etnico più numeroso tra i popoli jugoslavi, a proporre per primi l'adozione della propria cultura in chiave panslava intorno alla prima metà del XIX secolo, apportando degli aggiustamenti che la rendessero più facilmente assimilabile dalle altre etnie balcaniche. Anche se meno monolitiche rispetto alla cultura serba, Croazia e Slovenia possedevano di fatto una propria rete di usanze e tradizioni che non poteva essere semplicemente soppiantata. L'idea di jugoslavismo si discostò da quella di serbizzazione solo verso gli anni '60 dell'Ottocento, sulla scia di una tendenza ostile all'idea di sintesi culturale che proprio in quegli anni iniziava ad essere predominante. La creazione di uno stato jugoslavo iniziò ad essere percepita non solo come un tentativo di connettere e omogeneizzare diversi elementi culturali, ma piuttosto come la definizione un territorio multinazionale dove la conservazione delle singole identità nazionali non era sacrificabile (Wachtel 1998: 4-10). Si può comprendere, dunque, l'origine del sentimento di spaesamento riguardo alla questione identitaria da parte degli stessi popoli jugoslavi, dovuto in parte alla grande diversità etnica che da sempre caratterizza il territorio, in parte dall'abitudine di pensarsi e sentirsi jugoslavi, in parte dal non sentirsi jugoslavi affatto. È sufficiente spendere qualche ora leggendo le opere di storici o di scrittori provenienti da diverse aree della regione, ma tutti accomunati dall'esperienza jugoslava, per diventare testimoni della lotta continua di questi popoli, nonché per

dare il giusto peso alla complessità e alla diversità, caratteristiche affascinanti ma insidiose, senza che queste prendano il sopravvento scatenando forze deleterie.

Dal crollo del regime titino in poi, l'assenza di freni istituzionali alle spinte nazionalistiche secolari liberò la loro carica distruttiva. Emerge chiaramente, analizzando i secoli di storia balcanica, l'importanza di definire la propria identità diversificandola da quella dei popoli vicini, seppur condividendo con loro una buona parte di tradizioni e stili di vita. Questa necessità, più che orientare nettamente l'attenzione sull'uno o sull'altro estremo, sembra generare un'oscillazione tra l'esigenza di differenziazione da ciò che viene percepito come straniero e impostore, e che caratterizza molto il passato inteso in senso storico dei Balcani, e la volontà di condividere un passato molto più antico e sotterraneo, tangibile nelle parole in comune tra le lingue slave e le loro tradizioni sinergiche. Alessandro Testa, mettendo a fuoco il periodo successivo alla dissoluzione jugoslava (che egli denomina "post-socialista") enuclea un aspetto importante, ovvero quello della memoria collettiva in rapporto alla memoria storica: "Strettamente collegata alla problematica della memoria collettiva è quella delle rappresentazioni del passato, del senso e dell'immaginazione della storia, e delle relative pratiche che ne sono influenzate" (Testa 2016: 245). È infatti piuttosto comune, riporta lo studioso, che i cittadini estereuropei vivano il "ritorno alla storia" dopo quella che venne percepita o venduta come "immobilità socialista" come una falsificazione del passato. Una citazione di Peter Niedermüller accredita tale tesi:

There is the common experience of the Eastern European societies that their own history and past during socialism was falsified and rewritten or even destroyed [...]. There is the public and politically motivated opinion that the symbolic aim of socialism was the deconstruction of the national history and – at the same time – the construction of an ideologically homogenized history (Testa 2016: 247).

Questa considerazione sembra coincidere con quella proposta dalla scrittrice croata Slavenka Drakulić, secondo cui nella fase post-socialista la classe politica jugoslava venne gettata in un fermento febbrile volto a reinterpretare, cambiare o nascondere il passato comunista. Servendosi dell'immagine andriciana del ponte, Drakulić descrive questa operazione come un salto proiettato verso la cancellazione di un intero tratto della storia nazionale²⁷. Durante un'intervista rilasciata nel 2021²⁸, Drakulić ha spiegato come al fenomeno del ritorno al passato si sia recentemente aggiunta la

²⁷ Anche Todorova (2014: 264-265) accenna a questa tendenza, riferendosi però ad un passato più lontano, in cui ha avuto luogo la creazione degli stati balcanici indipendenti che essa interpreta come una "rottura ma anche un rifiuto del passato politico" al fine di sostituire le istituzioni ottomane, da sempre considerate illegittime dalla popolazione, con quelle locali autogestite. Secondo Todorova, questo brusco allontanamento ha avuto il ruolo fondamentale di motore propulsivo per la formazione di stati autonomi.

²⁸ Le considerazioni sul fenomeno del ritorno al passato vengono espresse da Slavenka Drakulić all'interno di un'intervista del 2021 condotta dalla prof.ssa Marci Shore per l'Università di Yale, intitolata *Slavenka Drakulić on Café*

consapevolezza di una disagevole confusione in merito alla questione identitaria. Nonostante la storia sia diventata frammentaria, un argomento manipolato e controllato, la sua versione quotidiana continua inevitabilmente a vivere nella memoria collettiva. Questo revisionismo instilla però un sentimento di disagio negli abitanti dei paesi post-jugoslavi, il cui primo segnale è il dibattito sull'identità nazionale.

La sensazione di inadeguatezza di cui parla Drakulić sorge forse dal ruolo mediano che è stato affidato ai Balcani, al quale ad oggi essi non sentono di appartenere poi così tanto. L'articolazione dell'immagine dei Balcani agli occhi dei popoli che li abitano, paradossalmente, è dovuta in piccola parte ad una loro azione volontaria e creatrice, e ha invece grossi debiti nei confronti dello sguardo occidentale: per usare le parole di Todorova, “la percezione esterna dei Balcani è stata interiorizzata nella regione” (Todorova 2014: 68). La cultura europea viene quasi sempre presentata come l'alternativa più appetibile tra tutte, un punto d'arrivo, un'identità solida e razionale perennemente confrontata con i mille volti dei Balcani dai loro stessi abitanti. Il desiderio di essere “qualcuno” sembra accomunare non solo i Balcani, ma tutta l'Europa dell'Est. Dubravka Ugrešić, scrittrice di origine croata, riassume con efficacia questo sentimento:

And at once it seems that I clearly see this Eastern Europe. It sits at my table and we look at each other as if in a mirror. I see twisted old shoes, neglected skin, cheap makeup, an expression of servility and impudence on its face. It wipes its mouth with its hand, it speaks too loud, it gestures as it speaks, it talks with its eyes. I see a glow of despair and cunning in them at the same time; I see the desperate desire to be “someone” ... My sister, my sad Eastern Europe (Ugrešić 1992: 251)

Eppure, scomponendo il detto di Aleko Kostantinov secondo cui “Noi siamo europei ma non del tutto”, è possibile affermare che sussista, di fatto, una “condivisione di valori cosiddetti europei” tutto sommato riuscita, che vuole porsi non come processo automatico ma piuttosto come partecipazione, il cui prodotto finale sembra aggiungere all'europeità un elemento estraneo e originale (Todorova 2014: 71). Come fa notare Maria Todorova (2014:74), nonostante denominazioni come “europeo” o “balcanico” non compaiano nella letteratura del XIX-XX secolo, è innegabile che il mito dell'Europa abbia trovato un terreno fertile proprio nei Balcani e non è inusuale sentire nella parlata degli autoctoni espressioni come “andare in Europa”, a dimostrare come la percezione di un'alterità europea sia effettiva e ben consolidata. Quando parliamo di Europa, infatti, il pensiero corre unilateralmente ad una porzione ben precisa del continente europeo. Slavenka Drakulić fa riferimento in *Café Europa* a questa associazione, che pare automatica (1997: 11):

Europa Revisited: How to Survive Post-Communism. L'intervista completa è disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=Sxu1xTA2K4Q> <consultato in data 10/03/2022>.

In using such a name as Europa, there is an assumption that everyone knows what we mean by Europe. One thing is sure: it is no longer the name of an entire continent, it describes only one part of it, the western part, in a geographical, cultural, historical and political sense. Europe has been divided by the different historical development of its component parts, communism and most of all by poverty.

È interessante estrapolare da questo testo le “colpe originali” di cui, secondo l’autrice, sono tacciati i Balcani (ma più in generale, tutti i paesi dell’ex-blocco) e che li hanno esclusi dall’Eden europeo, ovvero l’aver incubato e sviluppato il comunismo e la povertà; due peccati che non facili da perdonare agli occhi dell’Occidente impregnato di cultura capitalista e infinitamente affamato di lusso. Ma i Balcani, come gran parte dell’Europa dell’Est, richiedevano a gran voce di essere riconosciuti come parte dell’Europa, invece di essere trattati da quest’ultima con diffidenza e sufficienza. Infatti, similmente al modo in cui, sull’onda delle immagini invitanti viste nei film, gli italiani di fine anni ‘80 guardavano con speranza e desiderio l’America, gli ex paesi comunisti di fine anni ‘90 condividevano la stessa voglia di sentirsi parte di un mondo così pieno di opportunità e di ricchezze:

[...] a common denominator is still discernible, and still connects us all, often against our will. It is not only our communist past, but also the way we would like to escape from it, the direction in which we want to go. It’s our longing for Europe and all it stands for. Or, rather, what we imagine Europe stands for. [...] Somewhere there will be a hotel, a cinema, a bar, a restaurant, a café or a simple hole in the wall, named, for our desire, Europa” (Drakulić 1997: 4-5).

Appare chiara la provocazione di Drakulić: vista da lontano, come una sorta di miraggio, l’Europa rischia davvero di tramutarsi in un immaginario onirico privo di contraddizioni, allontanandosi dalla realtà dei fatti. Questo atteggiamento ha raggiunto il suo apice verso la fine della parentesi comunista, in cui il governo non impediva fisicamente ai cittadini jugoslavi di recarsi all’estero, ma frapponeva non pochi ostacoli di natura burocratica da superare giustificando il viaggio. Il modo più sicuro per garantirsi il lasciapassare alla frontiera, soprattutto nei primi anni della dittatura, era una lettera d’invito di un parente residente al di fuori della Jugoslavia. Non era inoltre possibile trasportare dentro o fuori alcuni beni, specialmente il denaro, che andava denunciato alla dogana. Nonostante le difficoltà, era consentito uscire dal paese a chi ne avesse la possibilità economica. Le nuove idee e i diversi modi di vivere e di pensare accessibili grazie a questi viaggi, intrapresi con uno spirito di ribellione, non agirono da “contaminazione”, fornendo piuttosto un riscontro dell’insofferenza dell’Europa occidentale nei confronti dei cittadini jugoslavi. Per contro, questi ultimi svilupparono un sentimento di superiorità verso chi era ancora più povero e limitato, ovvero i cittadini degli altri paesi comunisti. Questo bilanciamento venne a mancare con il

disfacimento della Jugoslavia, divenuta un luogo travagliato al centro delle preoccupazioni europee (Drakulić 1997: 18).

A partire dalla fine del periodo comunista, gli ex paesi jugoslavi hanno affrontato l'inizio di un processo di liberazione da un "noi" che da un lato garantiva sicurezza, dall'altro inibiva l'iniziativa, l'individualità, e con essa la responsabilità, che oggi non si perde più nella collettività ma ricade sulle azioni del singolo. Anche le azioni più aberranti, se diluite in una dimensione nazionale, risultano meno pesanti, perché la colpa viene condivisa. Scrive infatti Drakulić (1997:35): "Since everything was collectively owned, no one was really responsible; no one was in charge, no one cared. Every individual was absolved of responsibility because he or she delegated it to a higher level, that of an institution". Dopo la disgregazione della Jugoslavia i cittadini hanno iniziato a pensare (e ad agire) in prima persona, senza più rifugiarsi in una corallità generica. La difficoltà incontrata da chi ha vissuto la parentesi comunista consiste nel connettere in un'unica persona le azioni volute dall'individuo e quelle richieste dalla vita pubblica: all'epoca del comunismo l'io trovava spazio solo nella vita privata. In *Cafe Europa* Slavenka Drakulić intreccia sapientemente questi due piani, di cui l'Est Europa, secondo la scrittrice, non ha ancora completato appieno la sintesi. Davanti ad una spaccatura interna, personale, che interessa le abitudini quotidiane e i pensieri degli abitanti dei paesi dell'ex-blocco comunista, compreso quello jugoslavo, è complesso parlare di identità. Il fatto che le fonti storiche cui appellarsi vengano inoltre continuamente riviste e denigrate, oppure ancora esaltate, secondo le necessità politiche del momento non fa che porre ulteriori ostacoli.

*

Nel prossimo capitolo verrà tratteggiato un dipinto della vita quotidiana dei cittadini jugoslavi sulla base di alcuni frammenti tratti dall'opera di Slavenka Drakulić, con una breve contestualizzazione sulle dinamiche storiche che hanno caratterizzato la fine della Jugoslavia di Tito e un approfondimento sulle forme narrative impiegate da Drakulić per affrontare il tema della guerra e della dittatura con l'intento di raggiungere un pubblico internazionale.

CAPITOLO 3

Oltre lo specchio

“Guarda, tutto quello che i comunisti dicono del capitalismo è vero, e tutto quello che i capitalisti dicono del comunismo è vero. La differenza è che il nostro sistema funziona perché si basa su quella verità che è l’egoismo della gente, e il loro non funziona perché si basa su quella favola che è la fratellanza.” Philip Roth, *Ho sposato un comunista*

Tra le opere di Slavenka Drakulić *Cafe Europa. Life after Communism* (1996) è quella più evidentemente impostata come una raccolta di stereotipi sull’est Europa nei quali il lettore occidentale può ritrovare dei discorsi conosciuti. A partire da essi, l’opera ha offerto una visione interna dell’est Europa, una spiegazione su misura di ciò che contribuisce a differenziare l’Occidente questa parte del continente. Dalla prosa di Drakulić emergono tutte le storture di quella che la scrittrice croata Dubravka Ugrešić chiama “democrazia post-comunista”, una strana commistione di elementi che persistono dal passato e di nuove consapevolezze e desideri legati al presente e proiettati verso il futuro. La scrittrice solleva domande e dubbi sui confini e sull’identità dell’Europa, puntando lo sguardo su una nuova Europa, ossia quella che agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso stava emergendo dalle macerie del comunismo. Il risultato è un’opera profondamente attuale nella sua disamina dell’alterità e della diversità, che offre spunti preziosi e riflessioni sottili. Le parole di Drakulić mirano a risvegliare le coscienze degli europei, siano essi provenienti dall’est o dall’ovest, nella speranza che il futuro venga costruito da cittadini cosmopoliti in grado di spingere lo sguardo al di là di uno stereotipo o di una parvenza; affinché ognuno riconosca sé stesso nello specchio dell’altro.

3.1 Slavenka Drakulić mediatrice tra Est e Ovest

Slavenka Drakulić è uno degli autori croati più temuti a livello nazionale e più influenti sul piano internazionale. Laureata in Letteratura Comparata e Sociologia presso l’Università di Zagabria, fin dagli inizi della sua carriera ha concentrato il suo interesse su temi cari al femminismo. Dopo aver iniziato scrivendo per i settimanali croati Start e Danas, negli anni ‘80, dal 1991 si è distinta per la sua mancanza di scrupoli nel criticare la linea politica intrapresa dalla Croazia, in particolare ciò che

andava a ledere in qualsiasi modo le donne. Nel 1992, insieme ad altri noti scrittori serbi e croati – Bora Ćosić, Dubravka Ugrešić, Mirko Kovač, Predrag Matvejević, Slobodan Snajder, tra gli altri – venne minacciata al punto da essere costretta, anche solo temporaneamente, a lasciare il paese. Insieme ad altre quattro scrittrici ed intellettuali croate (Dubravka Ugrešić, Jelena Lovrić, Rada Iveković e Vesna Kesić) fu oggetto di una campagna di odio mediatico organizzata dal governo croato, che le accusò di antipatriottismo, ingratitudine verso la madrepatria e sfruttamento del clamore sollevato dalle loro aperte critiche rivolte alla libertà di espressione in Croazia e ai discorsi etnonazionalisti. Le cinque autrici sono passate alla storia come le *vještice iz Rija*, ovvero le “streghe di Rio”, un soprannome denigratorio che derivava dalla sede della conferenza in cui si erano apertamente scagliate contro la madrepatria. Il linciaggio mediatico fu condotto dalle pagine dei principali giornali nazionali, che pubblicarono titoli infamanti con riferimento all’aspetto fisico (definito poco femminile) e all’impegno politico femminista delle cinque autrici, mentre negli articoli si scandagliavano le loro vite private nel tentativo di dimostrare la loro prossimità ai serbi o all’ideologia comunista²⁹. L’esilio, la mancanza della libertà di parola, del rispetto dei diritti umani e della democrazia sono, pertanto, temi molto presenti nella produzione di Drakulić, ed emergono in gran parte dei suoi lavori, declinati quasi sempre in relazione alla storia di una o più protagoniste rigorosamente femminili.

Nel corpus delle sue opere narrative possiamo dunque distinguere tre filoni principali. Il primo (e più recente) è dedicato a raccontare le vite di donne globalmente conosciute come Frida Kahlo, Dora Maar e Mileva Einstein, tre figure accomunate dal fatto di essersi trovate in relazioni tossiche a causa di partner scorretti e sleali nei loro confronti. Di questo gruppo fanno parte *Il letto di Frida* (*Frida ili o boli*, 2007), *Dora e il Minotauro* (*Dora i Minotaur. Moj živor s Picassom*, 2015) e *Mileva Einstein. Teoria sul dolore* (*Mileva Einstein. Teorija tuge*, 2016)³⁰. Il secondo filone mantiene lo sfondo femminile, ma stavolta Drakulić racconta, l’esperienza delle donne nella relazione con l’altro attraverso una lente psicologica. In particolare, Drakulić approfondisce le sfaccettature della relazione tra donna e donna, da quella amicale a quella parentale e fraterna. Di questo gruppo fanno parte i romanzi *Pelle di marmo* (*Mramorna koža*, 1989), *Il gusto di un uomo* (*Božanska glad*, 1995), *L’accusata* (*Optužena*, 2007) e la raccolta di racconti *La donna invisibile* (*Nevidljiva žena i druge priče*, 2022)³¹. Il terzo ed ultimo gruppo di opere è il meno recente e raccoglie i testi scritti negli anni ’90, dedicati all’analisi dell’eredità comunista nei Balcani. Ne fanno parte le raccolte di saggi *Balkan*

²⁹ Per maggiori informazioni cfr. <https://archivio.festivaletteratura.it/entita/1458-drakulic-slavenka> < consultato in data 25/05/2022 >

³⁰ Tutti e tre i titoli sono stati tradotti e pubblicati anche in lingua italiana, rispettivamente nel 2007, 2021 e 2019.

³¹ Anche in questo caso il lettore italiano può avvalersi di eccellenti traduzioni, pubblicate rispettivamente nel 1994, 1996, 2007 e 2022.

Express (1992), *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere* (*How we survived communism and even laughed*, 1993)³² e *Cafe Europa* (1996), oltre alla raccolta di favole *La gatta di Varsavia* (*Basne o komunizmu*, 2009). Rientrano in questo gruppo anche la raccolta di saggi *They would never hurt a fly* (2004), che Drakulić scrisse dopo aver assistito ai processi ai criminali di guerra presso il tribunale dell'Aja, e il romanzo *Come se io non ci fossi* (*S – a novel about the Balkans*, 1999 a), in cui Drakulić racconta gli orrori vissuti dalle donne bosgnacche intrappolate nei campi di prigionia gestiti dalle milizie serbe durante la Guerra di Bosnia. In questi ultimi due volumi il focus viene direzionato sulle violenze fisiche e sulle brutalità della guerra, sulla sua ingiustizia. Recentemente è uscito il volume *Cafe Europa revisited* (2021), che Drakulić ha presentato come un aggiornamento di *Cafe Europa*, testo che, a detta dell'autrice, non è più del tutto attinente alla realtà politica e sociale dei Balcani odierni.

In quest'opera, che ha ricevuto un'edizione in lingua italiana nel 1997, vengono infatti declinati in maniera originale i temi della libertà, della democrazia e dell'impatto della storia in riferimento all'esperienza jugoslava, sullo sfondo di un confronto socioculturale tra Europa occidentale e orientale. La raccolta è stata scritta e pubblicata in prima edizione in lingua inglese proprio perché pensata per un pubblico internazionale. Nello strutturare le opere che vertono sul comunismo e sul periodo post-comunista Drakulić utilizza un approccio che lei stessa definisce “bottom up”: gli esempi e le situazioni che porta all'interno dei suoi lavori provengono quindi dal basso, dal quotidiano, espediente che permette di affrontare concetti e dinamiche molto complesse con una scrittura diretta ed efficace. Questo procedimento è particolarmente evidente in *Cafe Europa*, dove, sfruttando questa peculiarità del proprio stile narrativo – che può essere descritto come una via di mezzo tra la fiction e il reportage giornalistico – Drakulić racconta della vita quotidiana sotto la dittatura comunista, così come del periodo post-jugoslavo, di cui analizza l'impatto con la cultura e lo stile di vita occidentale. La scelta del titolo e della copertina di questo volume non è casuale: il caffè è un'istituzione tipicamente europea che, differentemente dal bar, identifica un luogo d'incontro che si presta allo svolgimento di attività intellettuali³³. Andrew Baruch Wachtel (2006: 149-150) offre un'interessante analisi dell'edizione del 1997, la cui copertina è un esempio di marketing strategico operato da una casa editrice occidentale, la Penguin Books: secondo lo studioso, avendo ben chiaro il destinatario che avrebbe soppesato il prodotto al momento dell'acquisto, il curatore non si fece scrupoli nello “sfruttare l'immagine e la posizione di un soggetto interculturale” ai fini della vendita.

³² L'autrice precisa però in una nota iniziale per il lettore italiano che il libro è stato scritto all'inizio del 1990.

³³ Questa spiegazione è tratta da un'intervista a Slavenka Drakulić condotta dalla prof.ssa Marci Shore per l'Università di Yale, intitolata *Slavenka Drakulić on Café Europa Revisited: How to Survive Post-Communism*. L'intervista completa è disponibile al link <https://www.youtube.com/watch?v=Sxu1xTA2K4Q> <consultato in data 20/04/2022>

Al centro della copertina appare dunque Drakulić, con uno sguardo diretto ma vagamente malinconico, seduta al tavolo di un caffè senza alcun indizio sulla reale ubicazione; in tale composizione è l'autrice stessa a rappresentare il legame con il mondo sconosciuto ed esotico delle sue origini. Il potenziale lettore era chiamato ad acquistare in virtù dell'autorità dell'autrice, già affermata a livello internazionale: "[...] the speaking subject is at least important as the subject matter" (Wachtel 2006: 149-150). Il titolo del volume (*Cafè Europa*) è posto al di sopra dell'immagine di Drakulić ed è diviso dal sottotitolo (*Life after Communism*) da una stella rossa, la cui presenza rivela a colpo d'occhio il tema centrale dei saggi, suggerendo fin dal frontespizio che l'eredità comunista è precisamente ciò che divide l'Europa dei caffè alla moda dalle nazioni post-comuniste. L'intento di Drakulić era infatti quello di offrire all'Occidente uno strumento per avvicinarsi ai Balcani, per comprendere ciò che come spettatori (o al massimo come turisti) non riuscivano a spiegarsi; anche per questo il volume fu redatto in lingua inglese, a favore di un pubblico internazionale. Drakulić, del resto, appartiene ad un gruppo di scrittori estereuropei che ha fatto del compito di raccontare la cultura e la storia dell'est Europa il proprio mestiere, assumendo al contempo un ruolo mediatore, viaggiando tra l'Est e l'Ovest, e pubblicando i propri scritti in entrambe i luoghi (Wachtel 2006: 144). Tale "missione" viene efficacemente descritta da Dubravka Ugrešić nel saggio *The tale of the Bomb and the Book* (1998): "All in all, he becomes a kind of interpreter, psychologist, anthropologist, sociologist, political scientist, ethnologist – in other words, a translator of his own reality and the reality of his own country into a language comprehensible to West European readers" (Wachtel 2006: 152).

3.2 Il ruolo dell'intellettuale durante e dopo il comunismo

Secondo Andrew Baruch Wachtel negli anni '20 e '30 del Novecento era opinione diffusa che la costruzione di una prima nazione jugoslava dovesse passare per la centralizzazione del potere sul modello delle vicine Francia, Germania o Italia. Tale centralizzazione venne perseguita attraverso l'imposizione dell'egemonia dei serbi sugli altri popoli salvo-meridionali, malgrado questa non fosse l'unica opzione percorribile: vi era infatti una seconda strada, basata sulla sintesi degli aspetti maggiormente caratterizzanti dei tre gruppi etnico-confessionali numericamente più consistenti sul territorio jugoslavo – i serbi, i croati e gli sloveni – con lo scopo di dare vita ad uno stato multietnico coeso (Wachtel 1998: 67-68). Questo progetto, tuttavia, era senz'altro più ambizioso e complesso da realizzare, data la presa esercitata dal nazionalismo nella regione balcanica.

L'inefficacia della centralizzazione divenne evidente in seguito all'invasione nazista nei Balcani nel 1941, cui seguì un periodo di genocidi ed esili arbitrari, ad opera sia dei croati che dei serbi, nel tentativo di raggiungere una suddivisione chirurgica della popolazione sulla base dell'appartenenza etnica. All'indomani della Seconda guerra mondiale Tito salì al potere e organizzò la nuova Jugoslavia come un sistema federale in cui le repubbliche di Croazia, Montenegro, Slovenia, Macedonia, Bosnia-Erzegovina e Serbia (cui afferivano anche le province autonome della Vojvodina e il Kosovo-Metohija) avessero pari diritti e autonomie, benché circoscritte dalle strette maglie del Partito Comunista (Wachtel 1998: 128-130). Pur basando il concetto di jugoslavismo su presupposti razziali, il Partito si proponeva di oltrepassare l'idea della purezza razziale e di dare finalmente corpo all'ideale di unità e alla fratellanza creando uno stato unico, con una cultura sovranazionale, invece di ottenere una serie di nazioni jugoslave che avrebbero condiviso solamente i confini nazionali. Scrive infatti Wachtel:

[...] The Yugoslavism envisioned by Communism was, at least theoretically, quite different from that which had been proposed by most other interwar unitarists. [...] [It] was based fundamentally on a racial principle [...]. The Communists, on the other hand, "maintained that the creation of a new supranational "universal" culture was fully compatible with the flourishing of "individual national cultures" in a particular multiethnic country" (1998: 131).

Nel concreto la Federazione jugoslava necessitava, una volta ottenuto il sostrato concettuale alla sua esistenza, di un elemento più concreto e interno alla popolazione che fungesse da contatto con il potere. Le chiavi di volta per la costruzione di una retorica nazionalista efficace furono dunque individuate nelle identità linguistiche e religiose.

L'idea che la lingua potesse giocare un ruolo unificante non era certo nuova: già al principio del XIX secolo il linguista serbo Vuk Stefanović Karadžić³⁴ aveva intuito che una riforma in grado di standardizzare la lingua parlata dai popoli jugoslavi (e di evidenziare il comune bagaglio culturale folclorico) avrebbe fornito un sostegno importante all'opera di fraternizzazione. Nel 1850, infatti, egli firmò insieme ad alcuni dei più autorevoli intellettuali di Serbia, Croazia e Slovenia l'accordo letterario di Vienna, che mirava al riconoscimento di una lingua letteraria unica. Questo documento

³⁴ Linguista, filologo ed etnografo originario dell'Erzegovina orientale, all'epoca sotto dominazione ottomana, Vuk Stefanović Karadžić (1787-1864) è uno dei più importanti personaggi della storia culturale serba e viene principalmente ricordato come il normatore della lingua letteraria serba. Il suo opus, estremamente ricco e variegato, si può suddividere in quattro filoni, ovvero critica letteraria, raccolta e pubblicazione di materiale popolare (canzoni, racconti e proverbi), opere filologiche e lessicografiche e, infine, opere di carattere storiografico ed etnografico. Come critico letterario biasimava principalmente la lingua impiegata dagli autori a lui contemporanei, a suo avviso troppo artificiale e lontana dalla lingua parlata. Con la sua attività Vuk si proponeva di fissare lo standard per la lingua letteraria serba, basandosi essenzialmente sulla parlata *štokavo-ijekava*. Inoltre, riformò l'alfabeto cirillico eliminando molti grafemi tipici della tradizione slavo ecclesiastica e introducendo dei nuovi segni grafici per le palatali. È autore del *Srpski rječnik istolkovan njemačkim i latinskim riječma* (Vienna, 1818), il primo dizionario della lingua serba.

è molto più di una semplice dichiarazione letteraria: avere una lingua comune ufficiale era il primo passo verso la realizzazione del panslavismo, che può essere considerato l'antenato dello jugoslavismo. Del resto, all'epoca gli intellettuali croati e serbi erano pienamente inseriti nel movimento culturale e letterario del Romanticismo europeo, che aveva portato con sé lo slancio patriottico e la riflessione sull'identità nazionale. Le parole di Maria Todorova (1997: 274) testimoniano come nel XIX secolo questa tendenza a sfruttare la lingua in chiave politica fosse comune a tutte le genti balcaniche:

“La lingua fu percepita da tutti i leader nazionali e culturali come il più potente fattore unificante. [...] Ma tutta quest'enfasi sul potere unificante della lingua sottolineava l'esclusività e la rigidità dei confini etnici che essa stessa delineava. Ciò precludeva l'integrazione (ma non l'assimilazione) di diversi gruppi linguistici in un'unica nazione. [...] La lingua [...] non poteva abbattere il confine fondamentale tra musulmani e cristiani, che era stato fissato durante i secoli del dominio ottomano”.

La studiosa bulgara sembra tuttavia suggerire come il tentativo di imporre uno standard linguistico abbia agito in senso contrario, marcando le differenze e facendole apparire ancora più insormontabili. In realtà, la suddivisione della popolazione tramite connotazioni etnico-religiose è antecedente alla dominazione ottomana. Viene da chiedersi se non sia proprio la centralità da sempre attribuita all'elemento confessionale nella definizione dell'identità nazionale a rendere vano qualsiasi tentativo di individuare una lingua unica e comune a tutti i territori ex-jugoslavi.

La questione confessionale, nella regione balcanica, è estremamente spinosa e delicata. Se al lettore occidentale possono risultare relativamente chiare le motivazioni alla base della difficile convivenza tra cattolici e musulmani, lo stesso non può essere (sempre) detto in riferimento alla storica insofferenza tra cattolici e ortodossi, una frizione che, secondo Todorova (1997: 275), ha a che fare più con motivazioni culturali e storiche che puramente religiose:

La divisione insuperabile tra croati cattolici e serbi ortodossi può essere spiegata, più che con irconciliabili differenze religiose, con il fatto che le due comunità si sono sviluppate per un lungo periodo di tempo entro tradizioni storiche diverse. Durante il XIX secolo, l'idea di una separazione, sia pur non irreversibile, era stata fatta propria da gruppi significativi delle rispettive popolazioni che nutrivano ideali nazionali distinti, nonostante e unitamente al forte richiamo e sostegno dell'idea jugoslava.

Ai fini di edificare una nazione che si dimostrasse tollerante nei confronti dei vari gruppi etnici nazionali ma che li riunisse sotto un unico segno, l'educazione in ex Jugoslavia era, come accade per tutti gli stati comunisti, “a tool and a weapon” (Wachtel 1998: 134): il regime impiegava notevoli risorse per alfabetizzare la popolazione, preparandola ad assorbire al meglio le campagne propagandistiche del Partito. Tra i campi del sapere più importanti vi erano gli studi letterari, cui

veniva era dedicato un tempo maggiore di quello previsto per qualsiasi altra materia di studio. Attraverso la letteratura gli intellettuali avevano il potere di celebrare non solo i miti fondatori dell'ideale jugoslavo, ma anche il progresso tecnico e tecnologico della nazione, oltre ad avere l'opportunità di formare studenti con un profondo e inamovibile senso patriottico (Wachtel 1998: 138).

La figura dell'intellettuale impegnato nella glorificazione dell'ideologia del Partito contraddistingue il modus operandi di una buona parte degli attori sulla scena intellettuale jugoslava. L'intellettuale, nonostante il suo alto livello di educazione, non poteva che essere impiegato dallo Stato, dato che non esisteva un mercato libero né tanto meno altri offerenti cui vendere le proprie competenze. A partire dal 1991, poi, il nazionalismo trovò nella pratica comunista di affidare all'intellettuale la voce della propaganda un mezzo eccellente per seminare odio e fomentare l'inimicizia contro il diverso. Dopo la dissoluzione della Jugoslavia gli "intellettuali di stato" (come li definisce Slavenka Drakulić) che aderirono al progetto nazionalista nei vari paesi post-jugoslavi non fecero che sostituire la vecchia versione della storia con una nuova, fornita dal governo, cavalcando l'onda della confusione in merito alla questione dell'identità nazionale.

In order to earn their living, intellectuals had to pay the price of obedience, from keeping silent to providing complete intellectual service to the state. [...] Intellectuals who tried to freely express their opinion were considered dissidents and were banned from public life, if not imprisoned. [...] The purge of Croatian culture in the name of a new political correctness has been ongoing since 1991. The measuring stick is *državotvornost* (loyalty to the state), considered the highest expression of patriotism (Drakulić 1999: 273-275).

Nel caso di Drakulić (e di molti altri intellettuali originari della regione jugoslava) questo comportamento non venne abbracciato con altrettanta solerzia. Nondimeno, in epoca post-jugoslava gli intellettuali dissidenti assunsero un compito fondamentale, schierandosi tra le fila dell'opposizione ai regimi nazionalisti locali e battendosi per la trasparenza e il pluralismo politico. Del resto, come notò Vaclav Havel, intellettuale e presidente cecoslovacco noto per la sua lotta per l'acquisizione dei valori e degli ideali democratici, gli scrittori estereuropei erano da sempre chiamati all'impegno politico e sociale, a differenza dei colleghi occidentali cui non veniva richiesto tale investimento personale. In linea con questo paradigma, alla fine degli anni Novanta Drakulić formulava un giudizio molto duro nei confronti non solo della Croazia ma della situazione dell'est Europa, asserendo che il passaggio dalla Jugoslavia ai singoli stati indipendenti era un processo ancora ampiamente in itinere e che il ruolo degli intellettuali era segnato: sia che scegliessero di incarnare il modello negativo di macchina propagandistica del regime di turno oppure quello positivo di promotori della libertà politica e di espressione, da loro ci si aspettava una partecipazione attiva al destino del paese (Drakulić

1999: 275-277). La figura dell'intellettuale esteuropeo come figura impegnata era un fenomeno tanto assodato da diventare un cliché, come sottolinea l'autrice nel raccontare di una conferenza tenutasi in Inghilterra nel 1995, a cui era stata invitata insieme ad altri scrittori dell'est Europa:

I felt uncomfortable with the implied division between Them and Us, the Eastern Europeans. I did not like sitting on a panel with whose members I had nothing in common, not even language, except for the fact that we all came from former communist countries in the same part of the world. Why do we still have to be thrown in the same basket, be it communist or ex-communist? I asked. [...] There was a difference now, and it was that before, it was the public that had expected this of us, whereas now it was the foreign public, subscribing to the persistent cliché of the Eastern European writer as the conscience of his people (Drakulić 1997: 23).

Da questo passaggio emerge un nuovo elemento: all'intellettuale esteuropeo veniva richiesto di far sentire la propria presenza sul piano politico-sociale non solo da parte del pubblico locale, ma anche da quello occidentale, una chiamata a cui risultava difficile sfuggire e che contribuiva ad aumentare il divario tra lo scrittore ed il pubblico, specie quello straniero. Dalle parole di Drakulić, scritte in un particolare momento storico, è chiaro come fosse complesso per l'autrice mantenere un'individualità creativa in quanto scrittrice e, al contempo, fungere da punto di contatto tra il pubblico occidentale e l'est Europa senza essere etichettata a sua volta con uno stereotipo. Più avanti, nel testo, Drakulić continua il suo resoconto in merito alla conferenza londinese riportando la reazione di una collega scrittrice alla sua protesta in favore dell'individualità dello scrittore:

How pathetic your attempt is to distance yourself from other writers from former communist countries, she said, when we all have the same experience that determines us, both as human beings and as writers. There is no use denying it, or trying to escape from your own past. We are stuck there together. Her tone of voice seemed to me sad, fatalistic (Drakulić 1997: 24).

Questi due punti di vista, di primo acchito, sembrano in totale opposizione; tuttavia, a mio avviso essi nascondono una sorta di complementarità. Colpisce infatti come la seconda scrittrice trovi l'esperienza degli scrittori intervenuti alla conferenza determinante non solo dal punto di vista professionale, ma anche da quello umano: in una certa misura, dalle sue parole traspare la convinzione che condividere lo stesso vissuto ed esperire gli stessi disagi possa provvedere un conforto intimo, una sensazione di sicurezza ricavata dalla percezione altrimenti soffocante di ineluttabilità. Grazie alla sicurezza data dal pensiero di non essere soli, la rassegnazione del singolo assume una piega combattiva che viene utilizzata per affrontare il senso di stallo, come fa la collega di Drakulić prendendo la parola. Il suo intervento, che all'inizio può sembrare aggressivo, nasconde una grande stanchezza. Drakulić, invece, si ribella, attraverso le parole e la carta, certa che, in fin dei conti, queste siano rimaste un frammento di libertà abbastanza sfuggente da non poter essere del tutto monopolizzato dal regime. Nel rivendicare la sua originalità l'autrice croata non rinnega mai le sue

radici; Drakulić oppone un deciso rifiuto alla strumentalizzazione della sua vita e della sua libertà, e, pur non rinnegando la sua identità di scrittrice esteuropea, non accetta di essere catalogata solo ed esclusivamente come tale. Il suo rifiuto ha a che fare con l'emancipazione dal "noi" che non permette all' "io" di scoprire la sua indipendenza: l'individualità consapevole passa infatti, inevitabilmente, attraverso la solitudine. Per parlare di questo Drakulić sceglie la forma di comunicazione del racconto. Sovrappone alla narrazione di un lungo viaggio nell'est Europa, attraverso i Balcani, un altro viaggio, legato al passato e al presente, più personale eppure inevitabilmente destinato a dare voce ad un'esperienza e ad un sentimento collettivi.

3.3 Il contatto con l'Ovest e il sistema capitalista

Già all'epoca della Prima guerra balcanica i paesi dell'area jugoslava iniziarono una corsa all'industrializzazione con lo scopo di accorciare le distanze con i vicini occidentali, l'Europa ricca e prospera sita dall'altra parte del mare Adriatico. I riflessi di queste politiche si fecero sentire anche in molti elementi del quotidiano, dal nome scelto per le insegne dei negozi a quello delle caramelle. I governi dei singoli paesi, specialmente quelli di stampo più nazionalista e conservatore, ancora saldamente proiettati verso l'Est Europa, temevano questo slancio verso l'Occidente: in Croazia, ad esempio, venne discussa in parlamento una legge che obbligasse i negozianti a battezzare le proprie attività con un nome croato, tant'è che la stessa Drakulić, in *Cafe Europa* (Drakulić 1997: 9), riporta i nomi di alcuni negozi ("Bonjour, Target, Four Roses, The lady, The End") sparsi per le città principali della regione balcanica, simboli di un incontro tra due distinti universi culturali.

Per descrivere questo tipo di fenomeni, Drakulić evoca l'immagine del ponte già nota all'interno della letteratura balcanica e jugoslava³⁵, che in *Cafe Europa* non è da intendersi solo come tramite tra culture, quanto come tramite tra modelli e stadi di crescita e sviluppo differenti, alla base della distanza che divide l'Europa occidentale da quella dell'est. Secondo l'autrice, infatti, esistono cittadini intrinsecamente più importanti di altri, di prima e seconda classe, divisi da sempre – e forse per sempre? – da un muro invisibile che non sembra mai essere crollato (cfr. Drakulić 1997: 21). Drakulić crede che l'est Europa possa realmente beneficiare dell'assorbimento di alcune istituzioni e pratiche occidentali, al fine di raggiungere standard di vita migliori; tuttavia, l'autrice non pronostica

³⁵ L'autore la cui firma distintiva è l'immagine del ponte è Ivo Andrić (1892-1975), insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1961. Scrittore jugoslavo di origini bosniache, Andrić è autore di vari romanzi di successo, a partire da *Na Drini Čuprija* (Il ponte sulla Drina, 1945), divenuto un classico della letteratura mondiale. Si tratta di una cronaca romanzata delle vicende che ruotano attorno alla costruzione del ponte sul fiume Drina, nella cittadina di Višegrad. L'immagine del ponte è particolarmente cara all'autore: simbolo di connessione tra mondi diversi, diviene parafrasi dell'incontro con l'altro. Non è raro, quindi, incontrare all'interno dei suoi libri il simbolo del ponte, un'immagine che viene automaticamente connessa al suo nome nel contesto della letteratura jugoslava.

un allineamento completo all'Europa occidentale, sottolineando come la maggior parte della popolazione non abbia i mezzi per viaggiare e di conoscere il mondo occidentale direttamente : "Europe is a divided continent, and only those who could not travel to see it for themselves believed that Easterns and Westerns would become equal" (Drakulić 1997: 21). Com'è noto, la possibilità di spostarsi liberamente è uno degli aspetti che distingueva la Jugoslavia dall'URSS, i cui cittadini non potevano viaggiare all'estero.

A differenza dei sovietici, dunque, i cittadini jugoslavi avevano la possibilità di visitare le capitali occidentali, così diverse dalle grandi città dell'Europa orientale in termini di servizi, pulizia e abitudini della popolazione. In *Cafe Europa* Drakulić riporta le sue impressioni in merito alle principali città dell'est Europa che, per quanto apparissero moderne e dotate di tutti i servizi, alla fine degli anni '90 nascondevano ancora dei tratti obsoleti e addirittura violenti, rintracciabili tanto nell'architettura che nel modo di vivere degli abitanti. Così non era inusuale trovare una birreria in pieno stile tedesco, ma con dei servizi igienici limitati ad una cabina di legno nel cortile di una vecchia casa contadina. Drakulić riesce ad infilarsi dietro le quinte di ogni città, dietro al velo dell'influenza occidentale nei gusti e negli stili.

Attraverso quest'opera di scavo e disvelamento, la scrittrice mette in luce un punto importante: la cultura occidentale non è penetrata fino alla radice dell'esistenza per i cittadini esteuropei, ragion per cui il prodotto finale è un bizzarro accostamento di consuetudini ed elementi difficilmente rintracciabili nel resto d'Europa. I Balcani del '97, ovvero quelli narrati da Drakulić, sono il frutto di un secolare processo di sovrapposizione e stratificazione di tradizioni diverse, senza una vera integrazione. Drakulić isola due motivi fondamentali (e complementari) alla base di questa mancata integrazione: da una parte l'incompatibilità di fondo dei cittadini esteuropei, passata del tutto sotto silenzio, dall'altra l'ottusità degli stessi "civilizzatori" occidentali, incapaci di calarsi nel sostrato sociale dei paesi balcanici con umiltà e predisposizione all'ascolto. Se sotto il comunismo la maggioranza della popolazione viveva in una realtà rurale, anche i valori e le abitudini della gente comune erano riconducibili a quello stile di vita: per questo, dopo la caduta del regime, il cambiamento imposto alla società non fu così violento e repentino come tutti si aspettavano. Nella nota di apertura all'edizione italiana di *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo perfino a ridere* si legge:

Niente di quel che ci eravamo immaginati. Non ci aspettavamo povertà e corruzione, non ci aspettavamo che i nuovi partiti democratici governassero alla maniera dei bolscevichi, non ci aspettavamo che tanti muri di Berlino venissero eretti al posto di uno solo, non ci aspettavamo che il nostro continente dovesse ancora essere diviso o che gli abitanti dei paesi ex comunisti dovessero diventare cittadini di serie b (Drakulić 1994: 10).

In una certa misura, l'arrivo della tanto acclamata democrazia infranse le speranze degli ex paesi comunisti, che erano sicuri di poter ottenere ciò che l'Occidente aveva promesso loro attraverso i media e la politica. Lo sviluppo dei valori democratici, della società civile, del concetto di diritti umani o anche semplicemente di quello della proprietà privata non poteva essere un fenomeno istantaneo, ma un processo complesso, che necessita di impegno e tempo. Proprio il tempo, secondo l'autrice croata, è ciò che è venuto a mancare ai popoli jugoslavi per ben due volte, la prima delle quali coincide con l'avvento del comunismo:

People were forced to jump from a village into a city, to make the giant leap from feudalism to communism, without time or education to develop a civic society and all its values and habits from the concept of private property to human rights, from democracy to toilet paper. This historical mistake has to be corrected now, but I'm afraid that it will take time and that those of us who live in these countries in the post-communist era will have to wash our hands and use paper for many years, before we really stand a chance of developing democracy. One without the other – that won't work.

Un'idea deve essere riconosciuta, compresa e lasciata libera di sedimentare per poter diventare un'abitudine. Secondo Drakulić, cercare la democrazia in paesi che non sono ancora pronti significa passare da un'ideologia ad un'altra, senza che quest'ultima venga realmente compresa: “For what else does this democracy represent for us today? Is it more than a new ideology? It is still a mere dream, a new Utopian concept, a panacea, a tool for solving all our problems, from poverty to corruption, nationalism and war, in some unspecified way” (Drakulić 1997: 36-37).

A proposito di tale tema, Maria Todorova pone in rilievo una caratteristica economica e sociale della società balcanica che risale all'organizzazione dello stato islamico ottomano e che sembra dare un fondamento storico agli assunti di Drakulić. L'Impero ottomano, in quanto fortemente centralizzato, impedì lo sviluppo di una nobiltà terriera locale in grado detenere il controllo diretto sulla produzione agricola dei propri feudi, che era invece inserita in un contesto economico programmato dalle autorità centrali. L'elemento comune a molte società balcaniche era infatti un bacino significativamente vasto di contadini molto poveri, ma non ridotti in schiavitù né completamente in balia dei grandi feudatari, proprietari di piccoli appezzamenti. All'alba del XIX secolo la mancanza di un ceto borghese, che in questo caso non avrebbe subito il freno posto dall'aristocrazia preoccupata di mantenere i propri privilegi, si tradusse nell'impossibilità di garantire uno sviluppo in senso capitalistico, nonostante l'economia europea stesse ampliando il suo mercato e con esso i contatti commerciali. Crebbero anzi tensioni sempre maggiori “tra le élite burocratiche imperiali e i nuovi gruppi sociali”. Todorova conclude che “queste caratteristiche della struttura balcanica spiegano almeno in parte quella che si è finito col considerare una specificità dell'esperienza balcanica: un'indubbia tendenza all'egalitarismo” (Todorova 2014: 267-268).

Anche in *Cafe Europa* si fa menzione di un “egalitarian principle” con riferimento alla convinzione granitica degli esteuropei che i cittadini occidentali siano più ricchi (nessuno escluso) e più pronti a diventarlo. Dal momento che i principi dell’egalitarismo prevedono che i nullatenenti beneficino della condivisione dei beni di chi ne possiede in abbondanza, la ripartizione dovrebbe avvenire nel bene e nel male: nel caso del comunismo, l’elemento più abbondante era la povertà, che veniva distribuita equamente tra la popolazione. Secondo Drakulić (1997: 43-44) questo ragionamento può essere applicato senza difficoltà anche tra i diversi popoli europei: “[...] The egalitarian ideology survived in different forms, for example in codes of social behaviour. The equation in my case looks like this: I live in the West, I have, therefore I am obliged to share. And I do feel obliged. I can’t turn anybody down, I am still a prisoner of that logic”. Dopo la caduta del comunismo questa convinzione egalitaria smise di essere incentivata dalla politica, ma permase nella propaganda individuale, sopravvivendo al ricambio politico e mutando in forme differenti. Per quanto Todorova definisca “meno plausibile” la teoria secondo cui l’ingerenza del controllo ottomano comportò una difficoltà di trasformazione della produzione in senso capitalistico, si può tuttavia supporre che proprio in virtù la diffusione del principio egalitario abbia contribuito a creare un terreno fertile per la nascita della Repubblica popolare federale jugoslava e, prima ancora, del regno dei Serbi, Croati e Sloveni, un fenomeno di natura non tanto politica o economica quanto sociale e culturale.

Se per l’Occidente il comunismo è stata una parentesi storica che ha avuto un inizio e una fine, nell’Europa orientale il retaggio comunista è rimasto come atteggiamento, un tono di fondo che sembra permeare, influenzare, a volte addirittura dirigere la vita di chi l’ha vissuto: “Siamo davvero sopravvissute al comunismo, ma non ce ne siamo liberate completamente” (Drakulić 1994: 16). Ciò crea un conflitto tra il modello economico nuovo e quello vecchio, generando una sorta di “capitalismo di facciata” senza che vi sia una vera e propria comprensione di che cosa esso porti con sé (Drakulić 1997: 50). Tra i tanti esempi che Drakulić porta nella sua opera, si può citare un passo tratto dal capitolo conclusivo di *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere* in cui viene descritta la credenza-dispensa della nonna della scrittrice, un deposito che, nel corso di decenni, aveva accolto scorte di generi alimentari, medicine, vestiario e ogni oggetto, solvente o spezia utile alla vita quotidiana. Con il ricambio generazionale questa tendenza ad ammassare beni materiali a prima vista inutili o a riutilizzarli fino all’estrema usura si è allentata, pur rimanendo latente nello stile di vita delle persone: così può capitare che qualcuno non riesca a buttare i vasetti

vuoti dello yogurt, che la biancheria ormai lisa venga impiegata come straccio per pulire i pavimenti, o che le vecchie pentole e le lattine dei pelati vengano trasformate in vasi di fiori³⁶.

La vita dei cittadini ex-jugoslavi, dunque, appare davvero su un confine tripartito tra presente, passato e futuro, in cui il vissuto comune attinge necessariamente dalla lunga presenza sulla scena politica del Partito comunista. Esso ebbe totale pervasività grazie all'azione dell'ideologia comunista, capace di determinare gli schemi e i ritmi della vita quotidiana punendo duramente chi trasgrediva la linea del partito. Con il suo sgretolamento, i cittadini ex-jugoslavi furono costretti a conformarsi velocemente ai valori dei paesi di stampo liberal-capitalista, rispetto ai quali, tuttavia, vi era uno scarto sociale ed economico notevole. Anche per questo, ancor oggi, in molte regioni dell'est Europa, la corsa alla modernizzazione assume le sembianze di una gara attraverso e contro il tempo.

3.4 Dopo la dissoluzione della Jugoslavia: lo sguardo di Slavenka Drakulić

Riprendendo le parole di Stephen F. Cohen, Stefano Bottoni scrive che il periodo successivo al crollo del comunismo fu interpretato dagli esperti occidentali di politologia come un periodo di transizione necessariamente volto all'instaurazione di una società capitalista (Bottoni 2011: 275). Altrettanto interessante è la prospettiva fornita dai sociologi László Bruszt e David Stark (che lo stesso storico sembra preferire) secondo i quali la trasformazione post-comunista ebbe inizio nel 1989: dacché il "socialismo reale" aveva prima modellato la società e poi l'aveva abbandonata a sé stessa, questa non era più pronta per affrontare una struttura politica e sociale diversa da quella che l'aveva creata. Inoltre la popolazione stessa non era più abituata a un'impostazione politica diversa dal totalitarismo. Scrive Bottoni (2011: 276):

³⁶ Anche il concetto del guadagno, argomenta la scrittrice, nel contesto della Jugoslavia socialista assumeva le modalità di una sorta di trucco di magia, senza venire piuttosto connesso al concetto di lavoro. La relazione tra lavoro e denaro è infatti nuovamente un lascito della mentalità – a detta di Drakulić schiavista – subita durante il comunismo. In Occidente si può contare sull'efficacia tutto sommato soddisfacente di un sistema sindacale che ha sostenuto e affinato un'etica del lavoro, e che ha una tradizione storica dalle radici medievali (basti pensare alle prime corporazioni). La professione intrapresa ha un diverso peso sociale a seconda delle mansioni svolte. Nei paesi dell'ex blocco, invece, aspirare ad uno standard di vita più che modesto non era concepibile, salvo per i casi eccezionali che riuscivano a fare carriera nel partito o ad elevare il proprio rango sociale corrompendo le persone all'interno della macchina del potere. Il salario era invariabilmente irrisorio, o addirittura inesistente, indipendentemente dalle ore di lavoro svolte: "If you worked more, you would not get more money, so why bother?". Ciò ha compromesso, secondo la scrittrice, la comprensione del significato stesso del denaro e di conseguenza anche della necessità di spenderlo in modo oculato: "But how can people who have never seen any connection between money and work know that it does not grow on trees?" (Drakulić 1997:65-67). In un sistema in cui era molto più semplice provvedere alle proprie necessità fisiologiche praticando strade alternative a quelle previste dalla legge, l'avvento del libero mercato fu regolato da quella che Drakulić definisce la "legge della giungla", in cui ciascuno tenta di ottenere quanto più possibile con il pensiero rivolto esclusivamente al presente, dato che il futuro risuona ancora come una parola astratta, vuota e paradossalmente ancora più incerta dopo la fine del regime.

Nell'Europa orientale postcomunista (e ancora di più nelle ex repubbliche sovietiche) non si è trattato di rimettere in funzione una macchina della rappresentanza politica inceppatasi 45 o 75 anni prima, ma prima ancora di spiegare la democrazia a una popolazione abituata a governi autoritari e spesso sensibile al mito dell'“uomo forte”.

Questa teoria viene ampiamente riproposta anche da Slavenka Drakulić, che la adduce spesso come motivazione di fondo al rigetto dell'impostazione politica e sociale occidentale e dei valori democratici da parte dei paesi post jugoslavi. Nell'opera che parla della vita dopo la fine del comunismo, intitolata *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere*, l'autrice descrive il peso posto su ogni aspetto della vita delle persone dall'esistenza di un dipolo tra est ed ovest: Drakulić insiste molto sul *backlash* di mentalità che l'adesione ideologica ai dettami del Partito durante il periodo comunista ha costruito nel tempo, nonostante la scrittrice stessa³⁷ riconosca che questa impostazione abbia saputo alleggerire le persone della loro responsabilità:

Da un certo punto di vista le cose erano più facili nell'Europa orientale pre-rivoluzionaria³⁸. Non dovevamo far altro che entrare nel tunnel e incolpare di tutto (di tutte le nostre disgrazie personali nonché pubbliche) il Partito. [...] La democrazia non è come un dono inatteso che giunge senza che si debba muovere un dito. Si deve lottare per ottenerla. È questo che la rende così difficile” (Drakulić 1994: 16).

Secondo la scrittrice, alla difficoltà ereditata dall'assuefazione al regime totalitario si aggiunge la tendenza, nei paesi un tempo soggetti ad al regime comunista, a scegliere ciò che è già noto, specialmente in tempi turbolenti dal punto di vista politico-sociale, anche se ciò significa tornare ad eleggere dei leader pronti a sacrificare chiunque e qualunque cosa per mantenere il potere. Drakulić rivela una visione piuttosto obiettiva e disincantata del quadro sociopolitico dei paesi balcanici che hanno vissuto il crollo del comunismo: paragonando le ex nazioni comuniste a degli adolescenti che non sono ancora in grado di badare a sé stessi e che non sono pronti ad assumersi le responsabilità di una vita indipendente, l'autrice non esclude che la figura di un monarca illuminato (come è già avvenuto in Inghilterra e in Svezia) possa sopperire alla figura di guida che essi necessitano e

³⁷ Drakulić non è l'unica a mettere in luce il senso di sollievo che, paradossalmente, un regime totalitario può offrire apparentemente in termini di responsabilità. Nell'opera “Vietato leggere” Ugrešić spiega che durante il comunismo ognuno poteva sognare, in una certa misura, di essere ciò che voleva: ad esempio, esisteva un'Unione degli Scrittori Amatoriali Jugoslavi, ufficialmente registrata, il cui presidente era un elettricista, ma anche un romanziere di successo. L'autrice ammette che i suddetti esempi potrebbero risultare assurdi, perché lo scrittore si è ormai trasformato in una sorta di imprenditore nella macchina dell'editoria e perfino una segretaria o una commessa devono impersonare il più alto livello di competenza eccedendo di zelo nell'offrire i propri servizi. In un paese comunista, prosegue Ugrešić, non era raro invece che una commessa si sentisse perfettamente nel giusto comportandosi freddamente o addirittura peccando di negligenza sul lavoro, perché tale occupazione era il più delle volte un ripiego per una pittrice o un'attrice in erba. L'uguaglianza si applicava così anche ai sogni, sacrificando in alcuni casi la stretta competenza. Ugrešić precisa di non aver interesse a far parte di uno dei due estremi (l'uno ossessionato, l'altro indifferente dalla produttività) e afferma invece di rientrare in una categoria a parte, quella degli attivisti.

³⁸ Nell'utilizzare l'espressione “Europa orientale pre-rivoluzionaria” l'autrice fa riferimento al periodo di rivoluzioni che segue la caduta del muro di Berlino del 1989.

migliorare le condizioni di vita della popolazione. Un sovrano potrebbe infatti imprimere costanza alla parabola di sviluppo dei singoli Paesi e consolidare le basi delle istituzioni democratiche nella società civile, trasmettendo al contempo sicurezza ai sudditi con la propria presenza e bilanciando, o comunque gestendo, all'occorrenza, eventuali squilibri istituzionali. Ma il cuore nevralgico di una democrazia è inevitabilmente collegato ai singoli cittadini, senza cui ogni tentativo reca la sua data di scadenza. Scrive Drakulić:

We don't know how to be free and we are not ready for responsibility. The result is a palpable disappointment with the new, post-communist reality. How comes democracy doesn't work? Democracy does not work just because our presidents say it does, or because we have a new, democratic constitution, a multiparty system, free elections, a free-market economy. These are only basic preconditions for building democracy; it is us, all of us, who have to make it work. To learn how to do it, we need to learn from those who have some experience. But who likes to go to school? Not us (Drakulić 1997: 107).

La parola responsabilità ritorna spesso negli scritti di Drakulić, il più delle volte intrecciato al concetto di libertà. Inoltre, per parlare davvero di democrazia non si può prescindere dal legare la responsabilità alla politica. Questo punto richiama l'attenzione su una tappa del processo di cesellamento dell'identità dei popoli jugoslavi. Gli anni '90 del Novecento furono epoca di caos e grandi cambiamenti, in cui l'elemento distruttivo e quello costruttivo si mescolarono. Maria Todorova parla di una "terza fase di sviluppo dell'idea dell'Europa centrale dopo il 1990, quando essa fece il suo ingresso nel campo politico, spostandosi da quello culturale". I Balcani, collocati nell'Europa centrale, vennero finalmente ammessi come entità indipendente sulla scena mondiale. Todorova prosegue affermando che nei paesi balcanici "questo periodo comportò la fine dell'antipolitica; la politica era all'ordine del giorno" (Todorova 1997: 240). Questo è un aspetto interessante e del tutto nuovo rispetto all'epoca comunista, durante la quale la partecipazione del singolo alla vita politica non coincideva con un impegno sociale volontario, essendo quest'ultimo sempre legato a ragioni di opportunismo, ovvero alla speranza di trovare un'occupazione, una carriera o un salario migliori. La politica portava con sé un senso di ambiguità, disonestà. Sorprendentemente, tuttavia, i soprusi e le privazioni subite dai cittadini durante il periodo comunista ebbero due effetti molto diversi tra loro: in parte agirono da sedativo, abituando le masse al controllo da parte del potere, ma al contempo resero gli individui reattivi e affamati di indipendenza. L'infiltrazione capillare della politica produsse nel tempo un risultato inaspettato, ovvero cittadini politicizzati in grado di sviluppare e sostenere opinioni proprie, anche contrastanti con le linee del partito:

Si potrebbe pensare che questo stia succedendo solo adesso, nel momento in cui si intravede per la prima volta un'autentica possibilità di cambiare qualcosa. Non è così. L'intimità con le questioni politiche faceva parte della vita quotidiana, come espressione di odio, di sfiducia, in

forma di pettegolezzo, o anche soltanto di pura e semplice rassegnazione [...]. In una società totalitaria, uno *deve* avere rapporti diretti con il potere, non c'è possibilità di fuga. Pertanto la politica non è mai percepita come qualcosa di astratto: è al contrario una forza palpabile e brutale, che dirige ogni aspetto delle nostre vite, da ciò che mangiamo a come viviamo a dove lavoriamo. Come una malattia, una piaga, un'epidemia, la politica non risparmia nessuno. Paradossalmente, è così che uno stato totalitario produce i suoi nemici: i cittadini politicizzati. La “rivoluzione di velluto” non l'hanno fatta solo le alte sfere della politica, ma anche la coscienza dei cittadini comuni, contagiati dalla politica (Drakulić 1994: 31 -32).

Come fa notare Drakulić, e non senza una punta di soddisfazione, il regime produce i suoi stessi nemici. Il passo citato dice molto della realtà dei cittadini estereuropei degli anni '90, ed è uno spunto significativo per approfondire la riflessione sulla visione interna ed esterna del mondo postcomunista: “uno degli stereotipi radicati più saldamente nelle teste dei cittadini delle democrazie occidentali è l'idea che le persone negli ex sistemi comunisti fossero mere cifre prive di ogni libertà individuale” scrive Dubravka Ugrešić in un commento allo slogan “Uomo, suona così maestoso!” di Maksimir Gor'kij (2005: 63). Al contrario, l'eredità più preziosa della caduta del regime comunista è proprio la conquista dell'individualità, della capacità di scelta, della possibilità di crescita, dell'appagamento della curiosità. Se è vero che durante il decennio successivo in molti stati dell'area jugoslava si salirono al potere governi di stampo nazionalista, tale dato non fa che rafforzare ciò che Drakulić, già nel '97, preannunciava sulla capacità ancora troppo acerba di quegli stessi stati di gestire la propria libertà. Si può cercare di spiegare questa inclinazione autoritaria sia con il desiderio di autodeterminazione dei popoli estereuropei, abituati da secoli ad essere considerati inadeguati dal mondo occidentale, sia con la loro tendenza ad affidare ad una figura forte la gestione dei problemi nazionali.

A partire dal 1995 i cittadini dei paesi ex-jugoslavi sembrano impegnati nella ricerca di una nuova identità, di un nuovo “noi” orfano dei contorni sicuri definiti dalla propaganda comunista. Ma la ricerca della propria identità non è un percorso lineare, e nel caso dei popoli jugoslavi si scontra le politiche di uniformazione dell'epoca socialista. Alla fine degli anni Novanta, secondo Drakulić, il simbolo dell'uniforme esercitava una notevole fascinazione (e soggezione) sulla popolazione: “The point of a uniform, as the word literally implies, is to dress people so that they all look the same and individuals don't stick out. For centuries, this aspect has been particularly strong in the Balkans” (Drakulić 1997: 88). Tuttavia, è altrettanto comprensibile il sentimento di ribellione contro la nuova omogeneizzazione, operata stavolta non dall'interno (i.e. da un partito politico e dai suoi rappresentanti), ma da stranieri che, come ripete chiaramente e a più riprese Maria Todorova in *Immaginando i Balcani*, spesso sanno poco o niente dei fatti e delle dinamiche legate ai Balcani e all'Europa orientale e producono giudizi parziali. La fatica spesa per conquistare il diritto ad essere considerati come individui e come persone – “It was hard to escape that plural, as if we were an iron

mould, a shirt, a suit – a uniform” (Drakulić 1997: 2) – non è mai stata completamente dimenticata, nonostante il revisionismo storico. Al contrario è sopravvissuta al comunismo, per usare le parole di Drakulić, riuscendo perfino a ridere, ovvero riuscendo perfino a riprendere la vita in tutta la sua naturalezza. Anche il titolo scelto da Drakulić per la sua opera, *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere* (1994), è evocativo: suggerisce l’idea che i tentativi di annientamento psicologico e fisico superati da una persona portano alla luce la tenacia con cui l’uomo sa difendere innanzitutto la propria identità umana.

Oltre ad affidarsi al suo sguardo, Drakulić inserisce in *Café Europa* (1997) anche molte osservazioni di parenti, amici e cittadini europei occidentali. Attraverso questi personaggi la scrittrice filtra lo sconcerto dell’Occidente nel constatare le assurdità che continuano ad avere luogo nelle cosiddette “nazioni liberate”, ormai fuori dall’egida comunista: tassazioni che risultano in prezzi altissimi per acquistare beni assolutamente ordinari come, ad esempio, un aspirapolvere; controlli di frontiera eccessivamente specifici e trattamenti quasi razzisti riservati agli occidentali; ancora, la difficoltà di ottenere libertà di stampa (o di parola) senza rischiare continuamente la propria vita. Questi fatti provocano domande legittime che si condensano in una questione fondamentale: perché i vessati non si ribellano? La domanda è tanto semplice quanto la risposta complicata. In un’ottica puramente logica, la necessità di uscire da una situazione sconveniente porta all’azione; nella realtà, essa si può tradurre in una ribellione o una rivoluzione: un periodo che porta con sé una difficoltà generalizzata. Nel caso dei Balcani, però, i problemi sorgevano ancor prima, ovvero nell’incapacità dei singoli di innescare un’azione ribelle, per una serie di motivi. Innanzitutto, sottoposte al controllo di un regime, le persone comuni faticavano ad avere accesso ad informazioni che non fossero state preventivamente filtrate dalla censura, e dunque poter formare una convinzione personale diversa dalla quella propinata dalla linea partitica al potere. In più, chi osava ribellarsi veniva severamente punito con una forma di ostracismo sociale. È il caso di M., attrice la cui storia compare in *Balkan Express* (1993), che come molti suoi concittadini nel 1991 si ritrova all’interno del teatro di una guerra reale. Il suo rifiuto, come attrice zagabrese, di boicottare il festival internazionale del teatro di Belgrado le costa la carriera, distrutta da una pioggia di accuse da parte della stampa: “Da un giorno all’altro M. era diventata una nemica, ripudiata anche da amici e colleghi” (Drakulić 1993: 87-89). L’aspetto più truce è dato dalle ritorsioni subite per mano delle persone a lei più vicine, che M. teme possano arrivare a farle del male fisico: “Mi dice che aveva paura che la volessero uccidere, e che mentre era ancora a Belgrado quasi non osava più uscire per strada; da allora l’orrore si era insinuato profondamente dentro di lei e non l’ha più abbandonata” (Drakulić 1993: 90). Anche la storia di

Tanja, una giornalista (Drakulić 1994: 17-25), presenta le stesse caratteristiche di quella di M., anche se Tanja non sopravvive all'isolamento forzato a cui viene ridotta e decide di togliersi la vita.

Va poi notato come ad oggi non vi sia unanimità nella condanna al comunismo. Una nutrita parte della popolazione, infatti, già povera prima del comunismo, fu definitivamente abbandonata a sé stessa all'interno di una nuova società troppo competitiva per curarsene; per contro, la parte di popolazione che sotto il comunismo godeva di una posizione sociale migliore non solo faticò per mantenerla, ma dovette preoccuparsi di non sbilanciarsi con la persona sbagliata, magari un informatore, che avrebbe potuto distruggere in un attimo ogni parvenza di normalità faticosamente guadagnata. Drakulić racconta a questo proposito un episodio estremamente esemplificativo: una mattina, di passaggio nella città di Budapest, la scrittrice si imbatte in un gruppo di persone raccolte attorno alla tomba di Nicolae Ceaușescu, crudele dittatore romeno giustiziato dai suoi stessi sudditi insieme alla moglie Elena. Per la ricorrenza del compleanno del tiranno, il fratello e alcuni ex sudditi si recano sulla sua tomba, dove recitano preghiere e tengono discorsi in onore del defunto. Drakulić si domanda inizialmente cosa possa aver spinto quelle persone, fatta eccezione per il fratello del dittatore, ad avere nostalgia di un tale mostro. E la risposta è che avevano poco da mangiare durante il comunismo, ma per lo meno avevano di che nutrirsi (Drakulić 1997: 118-120). Si capisce come, in tali condizioni, correre i rischi che una rivoluzione o una guerra civile – già tristemente familiare nei Balcani – porterebbe con sé:

I could give a hundred reasons why “we” do not fight for principles – the war, poor economy, fear, lack of a proper democracy – but they would probably all boil down to the fact that we are still busy fighting for our survival, perhaps even harder than before. Furthermore, we do not really believe that change is possible. Perhaps it is because things are not changing quickly enough. We still have a one-party government, corruption, injustice, poverty and ladder-climbing, very much as we did before. But when I look at my own words, the passive “are not changing”, I see where it all begins, I understand the trap: those words imply that somebody else has to do it for us. Even I, in my own head, have not made the definite step from “them” to “me”, from communism to democracy (Drakulić 1997: 117).

La vera insidia non è la fatica, ma la sua anticipazione, come se la passività fosse stata iniettata nelle persone attraverso il gioco psicologico e supportata dalle condizioni di vita create dal regime stesso. Si percepisce l'atteggiamento distorto nel guardare al futuro, risultato di un circolo vizioso a causa di cui lei stessa si ritrova immobilizzata dall'attesa. In *La gatta di Varsavia* Drakulić cede la parola a Koki, il famoso pappagallo di Tito, residente sull'isola di Briuni:

“D'accordo, è contraddittorio anche solo «pensare» alla libertà, se vivi in gabbia, ma almeno il Maresciallo riusciva a farti credere che tu, in quella gabbia, «avessi scelto» di viverci. Difatti, ha passato tutta la sua vita a convincere la gente di questa cosa, riuscendo a far sì che venti milioni di jugoslavi si convincessero di essere liberi” (Drakulić 2010: 84).

Malgrado la realtà venga dipinta con tinte a volte fosche, dagli scritti di Drakulić si percepisce un vento del cambiamento. Inoltre, nelle sue parole si può sentire la fatica della ricerca: una fatica sia fisica, come un trauma, e una mentale, che porta le persone a comportarsi come se il pericolo non fosse mai cessato. Del resto, la scrittrice stessa afferma che il crollo del sistema comunista sia stato un immenso shock per l'est Europa, ma superata questa fase, che assomiglia ad un brusco risveglio, emerge lentamente il desiderio di ricordare il gusto della libertà, e il ritrovamento della propria identità, sia in senso nazionale che umano, appare come un itinerario grezzo ma visibile.

Considerazioni conclusive

Per tutta la durata del XX secolo, la questione identitaria per i popoli jugoslavi si configura come una ricerca, più che come una solida certezza.

A partire dalla dominazione turco-ottomana nei Balcani, epoca che ha portato all'innesto di elementi caratterizzanti della regione balcanica, i popoli jugoslavi hanno compiuto un viaggio a tappe attraverso i mutamenti della storia. Il termine "identità", per i popoli jugoslavi, si è caricato di un significato nazionale a partire dalla Prima guerra balcanica. Al fine di lottare per la liberazione dal giogo turco, gli stati della Lega balcanica affermarono per la prima volta la propria volontà di presenziare, in piena autonomia e sovranità, nella comunità internazionale. Quest'ultima, data la presenza ben radicata dell'elemento orientale nella storia culturale della regione, ha sempre incontrato una certa difficoltà a riconoscere i Balcani come qualcosa di diverso dall'Oriente, percependoli tutt'al più un insieme di elementi contrastanti da cui non sembrava possibile tratteggiare un'identità unitaria.

Come sostiene Maria Todorova, i Balcani devono una buona parte della loro identità all'influenza ottomana nella regione. La presenza ottomana, infatti, fu il catalizzatore alla base della ribellione e della formazione degli stati nazionali: l'odio per lo straniero costituì il perno dell'asse di alleanze della Prima guerra balcanica, ma una volta respinto l'Impero ottomano nella penisola anatolica la coalizione iniziò a vacillare. Con la Seconda guerra balcanica l'idea di un'unione tra i popoli balcanici sembrò dissolta, tanto che i neo stati iniziarono a litigare su un altro punto dell'iter di definizione dell'identità nazionale, ovvero il possesso della terra. Anche l'idea di jugoslavismo, in fin dei conti, presenta una forte componente territoriale: i suoi sostenitori premevano per l'unificazione degli stati abitati dalle popolazioni slave del sud, circoscrivendo un territorio sufficientemente vasto da consentire a ciascuna popolazione di sentirlo come la propria patria. La nascita della Jugoslavia, nel 1918, testimonia come i Balcani di cui parla Todorova si fossero metamorfizzati in qualcosa di più del semplice prodotto dell'Impero ottomano: essi fanno parte di una categoria a sé, che sfugge dalle definizioni univoche.

La creazione della Jugoslavia può essere valutata come un secondo tentativo di concludere con successo la ricerca identitaria, che in questo caso si realizza attraverso l'identificazione con una collettività, un "noi" che trae la sua forza da un plurale sovranazionale. Nel contesto della Jugoslavia socialista, poi, il tentativo di collettivizzazione risultò in un appiattimento programmato delle peculiarità nazionali, applicato con una certa metodicità a tutti i livelli –politico, culturale, sociale, economico. Tuttavia, su un territorio in cui la convivenza con l'altro è parte della realtà quotidiana – si tratti di cattolico, ortodosso o musulmano, croato, serbo, bosniaco, ovvero alcune delle mille facce

che coesistono nella regione ex- jugoslava e che rendono questa parte dei Balcani un affascinante dilemma socioculturale – un tale approccio era destinato al fallimento. Come conseguenza di questo confinamento della diversità, che è invece una cifra caratteristica della regione dei Balcani, il discorso identitario ha trovato una nuova dimensione più personale nella quotidianità, l'unico luogo sicuro in cui coltivare la propria originalità.

In tale contesto è fondamentale il ruolo dei dissidenti, nelle cui parole si mantengono vive le testimonianze della vita sotto il regime e il pensiero critico contro le imposizioni arbitrarie. Tra le voci più autorevoli nel campo del giornalismo e della letteratura riguardante l'area jugoslava, vi è sicuramente Slavenka Drakulić, scrittrice e dissidente che nelle sue opere prende in grande considerazione gli effetti dell'ideologia sulle persone comuni, presentandola come lo strumento utilizzato dal Partito per giustificare l'appropriazione del sentimento identitario e la sua somministrazione controllata alla popolazione attraverso la propaganda. Nelle opere dedicate alla disamina del panorama est europeo degli anni '90 Drakulić adotta una modalità di scrittura da cui emerge la riscoperta dell'individualità impegnata: le sue riflessioni criticano il sistema socialista per la capacità di stravolgere le vite delle persone imponendo loro limitazioni fortemente invasive e in alcuni casi disumane, ma biasimano anche la propaganda jugoslava e l'indottrinamento dei cittadini jugoslavi.

Quando l'intero sistema comunista, compreso il blocco jugoslavo, crollò, i cittadini pagarono un prezzo non indifferente. L'assenza di un leader capace di tenere le redini della Federazione inasprì i dissapori che già sussistevano tra i gruppi etnico-religiosi, contrasti che sfociarono in dieci anni di guerre che cambiarono il volto dei Balcani jugoslavi. Alla situazione politica già complessa si aggiungeva, nello stesso periodo, la violenta apertura all'influenza del mondo occidentale, non più ostacolata dalle autorità. *Cafe Europa* (1997) è l'opera in cui Drakulić presenta una riflessione di carattere sociologico molto acuta sulle ripercussioni di questa apertura, che ha complicato e aumentato i dubbi in merito alla questione identitaria. La scrittrice denuncia la veemenza con cui il sistema sociale occidentale è penetrato nell'est Europa e nei Balcani, senza dare ai cittadini il tempo di adattarsi ad un nuovo modello sociale e di governo diverso dal modello politico autoritario cui erano abituati. Se l'Europa occidentale ha avuto il tempo di sviluppare una società democratica che garantisse un benessere più o meno diffuso, garantendo mediamente alla stragrande maggioranza della popolazione una buona qualità della vita, nei paesi post- jugoslavi e post-comunisti il salto dalla mentalità rurale a quella urbana non poté avvenire dall'oggi al domani. Attraverso lo sguardo di Drakulić emergono tutte le incomprensioni che una barriera culturale può generare, sia da un lato del "muro invisibile" che dall'altro.

Si può concludere che, sul finire del XX secolo, vi fosse un aspetto di carattere sociologico che contribuì in modo sostanziale a caratterizzare il discorso identitario dei popoli jugoslavi, e che risiedeva nel confine tra identità collettiva e identità individuale; si tratta, in fin dei conti, delle due facce di una stessa medaglia. La ripartizione tra vita privata, cui hanno accesso poche persone, e vita pubblica, vissuta allo scoperto, sembrerebbe pressoché scontata, eppure l'esperienza jugoslava dissolse questa frontiera tra privato e pubblico, creando una distorsione nella definizione di "comunitario": se nella Jugoslavia socialista tutto apparteneva allo stato, una volta crollata la federazione la responsabilità di tutto ciò che aveva a che fare con il dominio pubblico non venne percepita come una responsabilità dell'individuo. Questo tipo di abbandono al gruppo, al "noi", è l'abitudine di cui parla Drakulić in *Cafe Europa* (1997), nonché ciò che ha causato lo stallo del meccanismo democratico. Si può senz'altro parlare di democrazia come un atto collettivo, ma la potenza del suo sviluppo è direttamente proporzionale alla consapevolezza individuale del cittadino in quanto tale e alla sua disponibilità a partecipare alla vita pubblica. È qui che Drakulić introduce il nesso tra responsabilità e libertà, due parole che non facevano parte del lessico quotidiano dei cittadini ex jugoslavi, i quali faticarono nella ricostruzione della propria identità dopo aver vissuto la realtà della Federazione. Sul finire del 1900, dunque, la ricerca dell'identità risultava ancora nei primi stadi del suo svolgimento ed fu rallentata dalla difficoltà di trovare un modo per fare proprie le sfaccettature che aveva assunto il nucleo identitario. Solo riconoscendo la propria complessità e indirizzando i singoli individui alla cooperazione i popoli jugoslavi potevano fare il loro ingresso negli anni duemila con lo sguardo puntato verso il futuro. Essi non uscirono dal 1900 con un'idea compatta e precisa di sé, ma si configurarono come un fermento ricco di dubbi e domande che costituirono il nuovo principio su cui costruire un'identità che dall'esterno poteva apparire come incoerente, ma che custodiva al suo interno l'inizio di una nuova fase di ricerca.

REZIME

Početna ideja za izradu ovoga rada rodila se tijekom čitanja djela *Cafe Europa. Life after Communism* djelo je Slavenke Drakulić objavljeno 1997. godine u kojem hrvatska spisateljica kroz povijesnu i sociološku leću analizira niz epizoda povezanih s običnim situacijama.

Ono što iznenađuje u ovoj knjizi jest osjećaj da smo pod optužbom - rušenje klišeja koji se tiču istočne Europe o kojima Drakulić piše potiče, po mom mišljenju, na samorefleksiju - i, ujedno, da dijelimo frustracije s cijelim narodom. Taj učinak, postignut prividnom jednostavnošću, uvjerio me da usmjerim svoj diplomski rad na refleksiju i produbljivanje nekih odlomaka Drakulićina djela, posebice onih koji opisuju poteškoće i dezorijentaciju koje su jugoslavenski narodi doživljavali kao rezultat promjene nakon kolapsa titoističke Jugoslavije. Tekst je napisan tijekom krvavih jugoslavenskih ratova: tragična priroda kontingentnih događaja vjerojatno je potaknula autoricu da se javno bavi tako delikatnom temom.

U prvom je poglavlju prikazan povijesni kontekst i ukratko se obrađuju glavne etape jugoslavenske povijesti. Poglavlje se otvara prisjećanjem na događaje koji su doveli do izbijanja Balkanskih ratova, prvog konflikta u kojem jugoslavenske zemlje aktivno sudjeluju u velikoj europskoj politici. Balkanska liga, koja je nastala u ožujku 1912. s ciljem da se bori za oslobođenje od turskog ugnjetavanja, okupila je Srbiju, Bugarsku, Grčku i Crnu Goru. Turska je dominacija bila loše tolerirana zbog etničko-vjerske cenzure svega što je strano islamskoj kulturi, a posebice represija nad kršćanskim stanovništvom. U listopadu 1912. izbio je Prvi balkanski rat.

Usprkos prognozama koje nisu predviđale pobjedu saveznika, primirje u prosincu donijelo im je pobjedu nad Osmanlijama. Pobjednici i poraženi okupili su se u Londonu na mirovnoj konferenciji, u nazočnosti veleposlanika Rusije, Italije, Francuske, Austro-Ugarske i Velike Britanije gdje su države ubrzo počele raspravljati o raspodjeli osvojenih teritorija. Nestrpljivi, veleposlanici su natjerali prisutne na potpisivanje mira. To je ostavilo mnogo otvorenih pitanja među saveznicima koji su, unatoč daljnjim pokušajima pregovaranja cara Nikolaja II. nakon konferencije, na kraju pokrenuli Drugi balkanski rat. Ovaj put su Grčka, Srbija, Crna Gora, a kasnije i Rumunjska zajedno odgovorile na napad Bugarske koja je započela sukob. On je trajao samo 32 dana, a Bugarska je pretrpjela ogromnu štetu čak i od Osmanskog Carstva koje je u općoj zbrci uspjelo osvojiti dio teritorija. Ovaj drugi rat redefinirao je poredak Balkana, a Makedonija, koja je bila definirana kao „područje od interesa“, podijeljena je uglavnom između Srbije i Grčke. Godine 1913. rođena je i Albanija, koja je ipak ostala teritorij s rivalstvom među unutarnjim frakcijama jer neke od njih, povijesno bliske Grčkoj, nisu prihvale novog suverena.

Uzevši u obzir dobro ukorijenjenu prisutnost orijentalnog elementa u kulturnoj povijesti regije, službeno oslobođenje od Turaka nije se odrazilo na stvarnost. Zapravo, arhitektura gradova nanovo je osmišljena, a jezik očišćen od turcizama, ali svakodnevni aspekti (glazba, prehrana) i dalje su čuvali tragove prolaska Osmanlija. Maria Todorova u svom kapitalnom djelu *Zamišljajući Balkan* (1997.) nudi dvije interpretacije turske prisutnosti na Balkanu: prva ju definira kao potpuno prisilnu dominaciju, na temelju kontrasta između islama i kršćanstva: Islamska država mogla je regulirati suživot između duboko različitih skupina, ali je spriječila stvarnu integraciju. Druga interpretacija ju, nasuprot tome, predstavlja kao nasljedstvo koja sadrži elemente turske, islamske i bizantske tradicije kao dio balkanske kulture. Ovom drugom interpretacijom bolje je opisana multietničnost i složenost Balkana pod Osmanskim Carstvom. Bosna, više od bilo koje druge države, to predstavlja u malom i zbog toga je izazvala nedoumice kod zapadnih posjetitelja. Osmansko nasljeđe žrtvovano je, prema Todorovoj, između XIX. i XX. stoljeća, kada je društvo balkanskih zemalja reorganizirano prema standardu europske nacionalne države. Unatoč tome, Balkan je ostao duboko ruralan, a također je doživio značajan demografski rast.

Kralj Aleksandar 1929. godine prvi je put preimenovao Kraljevinu SHS u Jugoslaviju. Preživjela je do napada nacističke Njemačke 1941.: od tog datuma Jugoslavija je rascjepkana i Hrvatska je proglašena neovisnom državom s pronacističkom vladom. Uglavnom su se Grčka i Jugoslavija borile protiv osvajača; U Jugoslaviji se posebno borio Josip Broz Tito koji je vodio frakciju komunističkih partizana sa snom da stvori neku novu sovjetsku državu na području Balkana. Pobijedio je u borbi i osnovao Komunističku partiju Jugoslavije (KPJ): Jugoslavija je krenula prema socijalizmu.

Od 1947. odnosi između SSSR-a i Jugoslavije pogoršavaju se, a kada je Tito samostalno odlučio sklopiti sporazum s Bugarskom i pripremiti se za aneksiju Republike Albanije, Jugoslavenska komunistička partija isključena je iz Informbiroa, a Jugoslavija se udaljila od SSSR-a. Protiv Jugoslavije vođena je strašna propaganda i Titovi sljedbenici bili su proganjani, ali sa smrću Staljina i dolaskom Hruščova, činilo se da se dijalog između dviju strana ponovno otvorio. Međutim, to nije dugo trajalo: Staljinova smrt izazvala je kolaps sovjetskog bloka dok je Jugoslavija 60-ih godina prošloga stoljeća doživjela siguran gospodarski uzlet. Unatoč tome, još uvijek je bilo mnogo unutarnjih sukoba etničke i ideološke prirode koji su na kraju, bez prisutnosti Tita koji je preminuo 1980., doveli do kolapsa sustava. Od početka 90-ih ulazak na scenu dvojice nacionalističkih vođa – Slobodana Miloševića za Srbiju i Franje Tuđmana za Hrvatsku – poklopio se s početkom kraja SFRJ-a. Nakon što je izgubila protiv Slovenije, Srbija se usmjerila protiv Hrvatske, vojno i verbalno: Milošević je Hrvatsku predstavljao kao prijetnju za srpski narod, posebice manjinama koje su

naseljavale hrvatsko tlo. Imao je i san rekonstituirati Veliku Srbiju. Tuđman je preferirao ne napadati, već obuzdati sprske napade. No, nasilje vojske pod Miloševićevim vodstvom, potaknulo je međunarodne sile da organizuju mirovnu konferenciju u Haagu na kojoj su sudjelovale Slovenija, Hrvatska, Makedonija, BiH i Srbija. Nitko od stranih diplomata nije razumio manevre Srbije koja je sankcionirana zbog neprekidna ubijanja civila, ali nije zaustavljena. Htjela je biti prepoznata kao nasljednica Jugoslavije i željela je zadržati vezane za sebe sve republike iz Jugoslavije.

Najgore se dogodilo u Bosni i Hercegovini koju su Tuđman i Milošević tajno dogovorili podijeliti. Radovan Karadžić, vođa srpsko-bosanske zajednice, osnovao je srpsku vojsku s kojom je napao bosansku vladu. Od 1992. do 1996. godine srpske neregularne milicije istrebljivale su civilno stanovništvo u Bosni, a posebno su bile nasilne prema bosanskim muslimanima. Zloglasan primjer jest genocid u Srebrenici, gdje su četnici ubili 8 000 ljudi nakon što su uništili grad. Beograd je 1994. također zatvorio odnose sa Srbima iz Bosne osuđujući njihove postupke. Godine 1995. potpisan je Daytonski sporazum kojim je u Bosni uspostavljen Federacija Bosne i Hercegovine i Republika Srpska koje će, surađujući, upravljati teritorijem. Pri izradi ovog poglavlja koristila sam se djelima Egidia Ivetića (*Le guerre Balcaniche*, 2006.), Stefana Bottona (*Un altro novecento. L'Europa Orientale dal 1919 ad oggi*, 2011.) i Jože Pirjevca (*Le Guerre jugoslave*, 2001.).

Drugo poglavlje posvećeno je temi jugoslavenskog identiteta. Uz studije Todorove, svezak Andrewa Barucha Wachtela *Making a nation, breaking a nation: literature and cultural politics in Yugoslavia* (1998.) bio je od temeljne važnosti. U istom poglavlju, ispitani su načini konstrukcije nacionalne propagande diktatorskog režima koji je vladao Federativnom Socijalističkom Republikom Jugoslavijom. U ovom dijelu rada precizna je referenca izvučena iz narativna filona o ratu i komunističkom iskustvu, koji potpisuje Slavenka Drakulić, a koji sadrži *Café Europa: life after communism* (1997.), *Balkan Express* (1993.) i *Kako smo preživjeli komunizam i čak se smijali* (1993); ta su djela također obrađena i komentirana u trećem poglavlju. Polazimo od slike balkanske regije koju je Zapad stvorio između 19. i 20. stoljeća, a koju su, prema Mariji Todorovoj u *Zamišljajući Balkan* (1997), rano opisali kao neuhvatljivu zemlju. Blakan je također bio generički uključen u istočnu Europu, bez individualnog identiteta. Štoviše, on je oduvijek bio granično područje i predstavlja veliku etno-religijsku složenost: to je olakšalo stvaranje stereotipa o njemu, a kako zapadnoeuropski svijet, tako mu je i istočno europski svijet davao dvosmislen karakter.

Smatrati Balkan geografsko i kulturno orijentalnim bilo bi pogrešno. Složenost koja ga karakterizira stvara zbrku vanjskim promatračima i svrstava ovu regiju u posebnu kategoriju koja se ne može označiti. To potiče na razmišljanje o činjenici kako se kulture koje se ne razumiju lako označe kao zaostale ili necivilizirane. Todorova dodaje, po tom pitanju, da je stvaranje nacionalnih

država bilo nužna etapa, ali u svakom slučaju proizvod, djelomično iznuđen, snažnog utjecaja europske nacionalne paradigme i ustanaka iz devetnaestog stoljeća.

Jugoslavija se uklapa u ovom kontekstu kao suprotan proces balkanizacije. Ona je imala veliki utjecaj na život jugoslavenskih naroda, a mit koji je potakao njezin osnutak, iskorišten je na isti način kao što se priče koriste da nadahnjuju one koji ih slušaju; mogu djelovati kako u pozitivnom smislu, promovirajući međuljudsku suradnju, tako i u negativnom smislu i nositi poruke mržnje i netolerancije. Partija je koristila silu priča da konkretizira i aktualizira mit o Jugoslaviji te predstavila nacionalnu paradigmu oblikovanu odlukama nekolicine moćnih ljudi. Jugoslavenski narodi pozdravili su ono što se činilo sigurnim rješenjem za kulturnu i teritorijalnu rascjepkanost. Nažalost, cijena koju je trebalo platiti bila je povijesni revizionizam: Partija se bavila modificiranjem prošlosti kako bi opravdala sadašnjost. To je izazvalo zbrku u vezi s pitanjem identiteta, čije tragove nalazimo i danas. Uz to, kontakt sa Zapadom bio je obeshrabren jer je doživljavan kao kontaminacija. Može se reći da je Balkan Europu vidio kao nešto drukčije, a tijekom 90-ih godina XX. stoljeća sada bivše komunističke zemlje počele su gledati na Europu kao da je to nešto slično snu. Putovanje izvan bivše Jugoslavije bilo je komplicirano (manje tijekom faze ekonomskog uspona), posebno jer se Partija bojala da će građani biti zatrovani zapadnim načinom života i da će primijetiti razlike između tog i vlastitog života.

Treće i posljednje poglavlje posvećeno je demonstriranju kako je komunističko iskustvo ostavilo važne tragove u mašti i u kolektivnoj svijesti kroz neke izvadake iz Drakulićinih djela, kompromitirajući, zapravo, i sposobnost pojedinaca da osjećaju individualnu odgovornost bez kontinuiranog podilaženja zajednici. Slavenka Drakulić diplomirala je komparativnu književnost i sociologiju na Sveučilištu u Zagrebu. Od početka karijere usmjerila je svoj interes prema temi feminizma. 80-ih je pisala za hrvatske tjednike *Start* i *Danas*, a od 1991. istaknula se zbog nedostatka skrupula u kritiziranju političkog usmjerenja kojim je pošla Hrvatska, posebice onoga što je na bilo koji način štetilo ženama. Godine 1992. prijetili su joj zajedno s drugim poznatim srpskim i hrvatskim književnicima, tako da je ona, makar i samo privremeno, trebala napustiti zemlju. Ona je zapravo bila predmet medijske kampanje mržnje u kojoj je bila prikazana kao vještica i optužena za antidomoljublje. Njezini radovi podijeljeni su u tri glavna dijela: prvi se bavi likovima poznatih žena, uhvaćenih u klopku toksične veze. Obuhvaća djela *Frida ili o boli*, (2007.), *Dora i Minotaur. Moj život s Picassom*, (2015.) i *Mileva Einstein. Teorija tuge* (2016.). Drugi se, nasuprot tome, bavi dinamikom ženskih veza raznih vrsta s drugim ženama. To se odnosi na djela *Mramorna koža* (1989.), *Božanska glad*, (1995.), *Optužena*, (2007) i zbirku kratkih priča *Nevidljiva žena i druge priče* (2022). Konačno, treći se bavi analizom komunističkog naslijeđa na Balkanu. Sakuplja tekstove iz 90-ih, a

uključuje zbirke eseja *Balkan Express* (1993.), *Kako smo preživjeli komunizam i čak se smijali* (1993) i *Café Europa* (1996.), uz zbirku priča *Basne o komunizmu* (2009.). U ovu skupinu spada i zbirka eseja *Oni ne bi ni mrava zgazili* (2004.), koju je Drakulić napisala nakon što je prisustovala sudskom postupku ratnim zločincima na Haaškom sudu, i roman *Kao da me nema* (1999.), u kojem Drakulić pripovijeda o užasu koji su doživjele bosanske zatvorenice u logorima koji je vodila srpska milicija tijekom rata u Bosni.

Drakulić, u esejima u kojima govori o svakodnevnom životu tijekom komunizma, koristi metodu pisanja „bottom-up“: situacije koje komentira dolaze iz svakodnevnog života, a to omogućuje suočavanje s vrlo složenim konceptima i dinamikom, zahvaljujući izravnom i učinkovitom pisanju. Ovaj postupak jasno se vidi u *Café Europa* (1997.), djelu namijenjenom međunarodnoj publici (zapravo, napisano je i objavljeno izravno na engleskom). Andrew Baruch Wachtel analizirao je naslovnicu prvog izdanja za *Penguin Books* primjećujući kako je zapadna izdavačka kuća koristila lice poznate spisateljice, nevezano za sadržaj knjige, kako bi povećala prodaju. Drakulić zapravo pripada skupini istočnoeuropskih pisaca koji su ulogu posrednika između Istoka i Zapada učinili svojom profesijom. Intelektualci komunističkog režima također služe kao primjer standardizacije kulture i državne kontrole nad stanovništvom. Morali su ustupiti zahtjevima politike ili postati disidenti. Od jugoslavenskog intelektualca zatraženo je da se njegova prisutnost osjeti na političko-društvenoj razini. Politika je imala učinke na svakodnevni život, a Drakulić ističe kako su brojne neimaštine pokrenule proces politizacije građana. Zagovarajući vlastitu profesionalnu i individualnu originalnost, hrvatska spisateljica njeguje klicu pobune protiv kulturne i misaone jednoličnosti, kao i nadu u proces autentične demokratizacije balkanskog područja.

U svjetlu svega ovoga, Drakulić predstavlja sociološko promišljanje o Balkanu kakav je bio 1997. i njegovu nenadanu otvaranju zapadnom svijetu. Ovo je otvaranje zapravo zakompliciralo i povećalo sumnje u vezi s pitanjem identiteta. Autorica osuđuje nasilje s kojim je zapadni društveni sustav prodirao u istočnu Europu i balkansku regiju ne dajući im vremena da prihvate neke korisne aspekte društva koje funkcionira bez autoritarnog političkog modela koji zahtjeva diktatora. Postjugoslavenska zapadna Europa nije imala dovoljno vremena da razvije demokratsko društvo koje bi jamčilo više-manje skladno blagostanje, a ti isti zapadni „civilizatori“ nametnuli su se, a da se nisu udubili u kulturnu stvarnost balkanskih zemalja. Kroz pogled Slavenke Drakulić u *Café Europa* pojavljuju se svi nesporazumi koje kulturna barijera može proizvesti, kako s jedne tako i s druge strane „nevidljiva zida“. Dakle, u državama koje su tek izašle iz jugoslavenskog bloka i iz komunizma 90-ih, skok od seoskog do gradskog mentaliteta nije se mogao dogoditi preko noći, iako je bio očekivan. Uz to, komunističko naslijeđe ostalo je kao stav prema životu te je poništilo granicu između

privatnog i javnog stvarajući izobličenu definiciju „komunalnog“: nakon sloma države, sva odgovornost za sve što je prije bilo vezano za javnu domenu nije doživljavana kao odgovornost pojedinca. Ovakvo prepuštanje grupi, "nama", uzrokovalo je stagnaciju razvoja demokratskog mehanizma. O demokraciji se svakako može govoriti kao kolektivnom činu, ali snaga njezina razvoja izravno je proporcionalna s individualnom svijesti građanina kao takvog i njegovoj spremnosti da sudjeluje u javnom životu.

U Drakulićinim riječima uočava se vjetar promjene, ali i napor zbog potrage: slom komunističkog sustava bio je golem šok za istočnu Europu, ali jednom kad prijeđe tu fazu, pojavit će se želja da se pronađe vlastiti identitet, kako u nacionalnom tako i u općeljudskom smislu. Put se pojavljuje kao gruba, ali vidljiva ruta.

BIBLIOGRAFIA

- Bottoni 2011:** Stefano Bottoni, *Un altro novecento. L'Europa Orientale dal 1919 a oggi*, Roma, 2011.
- Drakulić 1993:** Slavenka Drakulić, *Balkan Express*, Milano, 1993.
- Drakulić 1994:** Slavenka Drakulić, *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere*, Milano, 1994.
- Drakulić 1997:** Slavenka Drakulić, *Café Europa: life after communism*, Londra, 1997.
- Drakulić 1999:** Slavenka Drakulić, *Intellectuals as Bad Guys*, "East European Politics and Societies", vol 13 n°2, (1 marzo 1999), 271-277.
- Drakulić 2010:** Slavenka Drakulić, *La gatta di Varsavia*, Milano, 2010.
- Ivetić 2016:** Egidio Ivetić, *Le Guerre Balcaniche*, Bologna, 2016.
- Ivetić 2018:** Egidio Ivetić, *Cent'anni di Jugoslavia 1918-2018*, "Nuova rivista storica", n°3 (2018), 841-844.
- Pirjevec 2014:** Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Torino, 2014.
- Pirjevec 2015:** Jože Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Torino, 2015.
- Testa 2016:** Alessandro Testa, *Problemi e prospettive della ricerca demo-etno-antropologica su memoria sociale, (n)ostalgia, ritualità pubblica e patrimonio culturale immateriale nell'Europa post-socialista*, "Lares", vol 82 n°2 (Maggio-Agosto 2016), 237-256.
- Todorova 2014:** Maria Todorova, *Immaginando i Balcani*, Lecce, 2014.
- Ugrešić 1992:** Dubravka Ugrešić, *Zagreb – Amsterdam – New York*, "Cross Currents", vol 11 (1992), 249-256.
- Ugrešić 2005:** Dubravka Ugrešić, *Vietato leggere*, Roma, 2005.
- Wachtel 1998:** Andrew Baruch Wachtel, *Making a nation, breaking a nation: literature and cultural politics in Yugoslavia*, California, 1998.
- Wachtel 2006:** Andrew Baruch Wachtel, *Remaining Relevant after Communism: the Role of the Writer in Eastern Europe*, Chicago, 2006.

SITOGRAFIA

<https://www.academia.edu/>

<https://archivio.festivaletteratura.it/>

<https://www.balcanicaucaso.org/>

<https://www.britannica.com>

<https://www.ilpost.it/>

<https://journals.sagepub.com/>

<https://www.jstor.org/>

<https://ricerca.repubblica.it/>

<https://www.repubblica.it/>

<https://www.treccani.it/>

<https://www.youtube.com/>